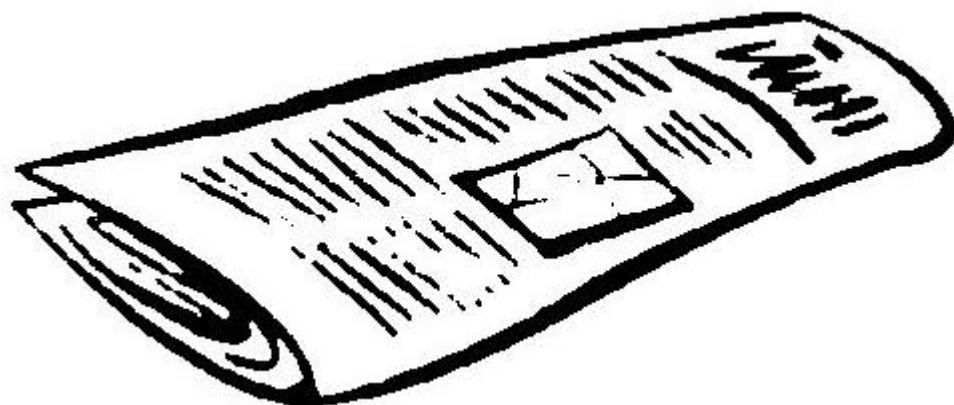


Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 16

Gennaio-Marzo 2005

Per questo numero ed arretrati
www.scuoladiculturacattolica.org

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)

Il TIMONE consiglia:



SCUOLA DI CULTURA CATTOLICA
www.scuoladiculturacattolica.org



La Scuola di Cultura Cattolica è una prestigiosa ed attivissima associazione culturale, con una genesi ed una storia alla spalle che valgono davvero la pena di essere conosciute. E per farlo è sufficiente visitare il sito, scoprendo questa realtà originale e le sue origini attraverso la presentazione ed alcune note sul fondatore, il sacerdote don Didimo Maniero. Emergono e colpiscono favorevolmente i frutti di una grande eredità spirituale, di un'esperienza e di un metodo efficace per promuovere la crescita integrale della persona umana. Una crescita che non può prescindere dalla formazione. L'associazione, inoltre, è promotrice del Premio Internazionale Cultura Cattolica, prestigioso appuntamento annuale di grande rilievo, la cui XXII edizione ha visto assegnare a Cesare Cavalleri la *Medaglia d'Oro al merito della Cultura cattolica*. Grazie al sito Internet, ora, sarà più facile tenersi aggiornati sugli appuntamenti e sulle altre attività (presentazioni, conferenze, momenti formativi, etc.) organizzati da questa benemerita associazione. E sotto l'aspetto culturale, formativo ed informativo, già la sola sezione dedicata alla "Rassegna stampa" merita frequenti visite ed approfondite letture.

ATTUALITÀ

S'avanza uno strano laico

di Vincenzo Sansonetti

tratto da "Il Timone" n. 39/2005

C'era una volta lo "strano cristiano". Ricordate? L'espressione fu coniata da Ezio Mauro, direttore del quotidiano popolar chic la Repubblica, alla fine del 2002, con un intento scopertamente malevolo. L'epiteto era infatti indirizzato, nel momento della sua massima popolarità televisiva, al giornalista Antonio Succi e alla sua scomoda trasmissione Excalibur. E lo "strano cristiano" era null'altro che il cristiano tout court, che crede in quelle quattro cose che abbiamo imparato da piccoli al catechismo (quando si faceva sul serio), e cioè che Cristo è il figlio di Dio e nostro unico Salvatore, è presente ancor oggi nella Chiesa da Lui fondata, dà significato alla nostra vita se mettiamo in gioco la nostra libertà e lo seguiamo; e infine, che compito di ogni buon credente è annunciare al mondo questa possibilità di salvezza promessa a tutti. Prima ancora di schierarsi con i poveri, lottare per la giustizia, volersi bene, dialogare con l'Islam, ecc.

Ebbene, oggi c'è una nuova specie antropologica. Si tratta dello "strano laico". Quel laico cioè che, pur non dichiarandosi apertamente fedele e praticante - anzi, ben lontano dalle sacrestie e dal profumo di incenso - condivide tuttavia con gli "strani cristiani" (nel frattempo diventati "cristianisti") alcune "bazzecole". Come, per esempio, la difesa dell'embrione, cioè della vita umana sin dal momento del concepimento, e la libertà di espressione (vedi caso Buttiglione). E che, per di più, crede nella "favola" delle radici cristiane dell'Europa.

Il primo, e il più determinato "strano laico" - detto anche "ateo devoto" e simili - è stato Giuliano Ferrara con il suo Foglio, giornale trasversale aperto in ugual misura a stimolanti contributi di laici, cattolici e battitori liberi di varia provenienza, caratterizzati dal fatto di non essere stati ancora triturati dal potere culturale dominante. Poi si sono fatti avanti altri "strani laici": il presidente del Senato Marcello Pera, che ormai fa coppia fissa negli incontri e nei libri con il cardinale Joseph Ratzinger (a capo dell'ex Sant'Uffizio); Paolo Mieli, la cui rubrica di lettere sul Corriere ogni giorno è una piacevole sorpresa (ha riaperto persino pagine di storia dimenticate e censurate come l'epopea dei Cristeros in Messico); Vittorio Sgarbi, che appena può ci ricorda, per lo meno, tutta la bellezza dell'arte cristiana e della vita che la genera (malgrado abbia idee spesso confuse e bizzarre su importanti questioni dottrinali).

A ruota, e in ordine sparso, un variopinto manipolo formato da Ernesto Galli della Loggia, Ferdinando Adornato, Giordano Bruno Guerri (quello stesso che tanto tempo fa irrideva santa Maria Goretti), Angelo Panebianco, Piero Ostellino, persino la scatenata Oriana Fallaci, che si è erta, con le sue pagine puntute, a strenua difesa della civiltà occidentale, fondata sui valori cristiani della libertà e della tolleranza.

Un piccolo, ma agguerrito esercito di intellettuali fuori dal coro. Che sarebbe sbagliato, sia chiaro, catalogare come "convertiti sulla via di Damasco", perché non si sono affatto convertiti; anzi, continuano a mantenere le loro ferme convinzioni su temi cruciali, relativi per esempio alla morale sessuale e familiare (rapporti prematrimoniali, indissolubilità del matrimonio, fedeltà nel matrimonio), oppure in riferimento agli accadimenti ultimi, come la morte, il giudizio, la resurrezione, che non combaciano affatto con le nostre. Non ci credono. O ci credono con ben scarsa convinzione, quasi si trattasse di una scommessa. Ma sicuramente, questi signori hanno dimostrato in varie occasioni di essere capaci di un uso corretto della ragione.

Come? Alcuni di essi considerano vita umana, e vita da proteggere, quella scintilla di materia che scaturisce dall'unione di un uomo e di una donna (al di là dei farneticanti deliri speculativi dello pseudo-filosofo Emanuele Severino sull'uomo e il non-uomo). Altri riconoscono il ruolo essenziale della Chiesa cattolica e dei cristiani nella storia dell'Europa quale oggi la vediamo: l'Europa delle pievi, delle cattedrali e della difesa della dignità della persona umana. Infine, stimano quel grande papa che è Giovanni Paolo II. E hanno avuto persino la temerarietà di rivedere le stantie teorie storiografiche che esaltano acriticamente il formarsi del nostro Stato unitario, osando parlar male di Garibaldi, rivalutando le identità popolari preesistenti e difendendo la presenza dei cristiani nella vita culturale e sociale.

Beninteso, se stanno così le cose, rallegriamoci pure: è la confortante conferma che lo Spirito Santo soffia dove vuole (e fa rinsavire chi vuole). Ma - è bene dirlo - fermiamoci ai rallegramenti. Magari, se ci sono le condizioni, accettiamo alcune utili colleganze culturali e facciamo, perché no?, tratti di strada insieme. Ma non spingiamoci oltre, dimenticando troppo facilmente quel sano realismo che deve contraddistinguere i cattolici: non beatifichiamo, o "arruoliamo", nessuno. Semmai, prendiamo atto che la Verità, con la "V" maiuscola, soprattutto quando è occultata, riaffiora dove meno ce l'aspettiamo. Così che si registra un curioso rovesciamento delle parti: laici sciolti che fanno i cattolici (intransigenti), e cattolici ("democratici", ovvero cattocomunisti), che fanno i laicisti (non è una novità, ma la "specie" non si è ancora estinta). Così succede, come è successo, che la difesa più alta e convinta delle buone ragioni del povero Rocco Buttiglione, dato in pasto alle fiere anticattoliche nell'arena europea, sia stata quella dei centurioni pagani.

Invece, le vestali del tempio - politicamente a posto perché con la margherita all'occhiello - non solo non hanno mosso un dito, ma se l'hanno fatto è stato solo per indicare la vittima al carnefice. Fuor di metafora, mentre non dobbiamo cessare di pregare perché tanti personaggi, anche illustri, che si dichiarano "cattolici" ma in realtà si sono posti fuori della Chiesa, ritornino all'ovile, non scandalizziamoci per quegli altri fratelli, "strani laici", cui è concessa la grazia di "strani percorsi" in quella marcia che potrebbe avvicinarli alla fede cristiana.

Una avvertenza finale, quasi un "nota bene". I brandelli di Verità scoperti o ritrovati, in tempi di vuoto quasi assoluto in cui domina il pensiero debole, potrebbero diventare ingredienti di un pensiero forte in via di definizione, da offrire alla valutazione e al consenso, anche elettorale, di chi è smarrito. Meglio ancora se cattolico. È il gioco della convivenza tra gli uomini, è il gioco della politica. È legittimo. Non ci scandalizziamo. Ma nel momento stesso in cui non ci scandalizziamo, non rinunciamo ad accarezzare l'idea, il desiderio, che questi stessi fratelli, "strani laici", un giorno approdino a un incontro più vero e più profondo con Cristo, affidino la loro intelligenza e la loro vita al Creatore di tutti gli uomini. Vogliamo fare di questo auspicio l'oggetto della nostra preghiera?

Dio nuotava con noi

Rodolfo Casadei, Tempi, 3-13 gennaio 2005

Shiva, Gesù e Allah non sono annegati. Fra sciocallaggi e miserie, la potenza del senso religioso brucia tutte le analisi illuministiche e i sensi di colpa e di vuoto occidentali

«L'hanno visto tutti quelli che si erano riparati nel coro, il primo a riferirmelo è stato un bambino di 9 anni, Dinuka Ashen Heradh, poi la signora Felicitas Fernando, poi altri: la statua della Vergine è scesa dal piedistallo, è scivolata sulle acque ed è uscita dalla chiesa. La gente piangeva, gridava: "non andartene!". Un mio nipote ha cercato di inseguirla, ma era impedito dalle onde. Poi sono arrivate le altre due ondate, terribili, e ognuno ha cercato di salvarsi come poteva. Ho chiamato la gente nell'edificio vicino, che era resistente e aveva un piano alto. Purtroppo 20 delle 150 persone che partecipavano alla Messa sono morte, fra loro suor Bernadet Koolmayer, proprio mentre stava distribuendo l'Eucarestia ai fedeli. È svenuta alla prima onda ed è morta annegata.

Io non ho mai creduto che la Vergine se ne fosse andata per sempre: ho pregato che tornasse, e il terzo giorno è stata ritrovata, quasi intatta, in una proprietà a mezzo chilometro da qui. Il buddhista che l'ha trovata ce l'ha riportata tremando per l'emozione: tutti qui venerano Nostra Signora di Matara. Sono tre volte che il mare, nel corso dei secoli, porta la santa statua sulle nostre spiagge. È un grande miracolo, ne sono certo».

Le parole di padre Charles Hewawasam, il giovane parroco di Matara che è stato sorpreso dalle onde dello tsunami mentre diceva Messa nel santuario di Nostra Signora delle Vittorie in riva al mare, all'estremo sud dello Sri Lanka, sembrano echi di un mondo altro, linguaggio incomprensibile di un universo remoto.

C'è una distanza incolmabile fra la visione religiosa di quello che è accaduto il 26 dicembre, largamente dominante fra la gente di qui secondo le diverse inflessioni della tradizione di appartenenza (su questa isola hanno una lunga storia tutte e quattro le maggiori appartenenze religiose nel mondo: buddhismo, induismo, islam e cristianesimo, rispettivamente 70, 15, 8 e 7 per cento) e dall'altra parte il discorso razionalista, il solidarismo efficientista della comunità internazionale amplificati dal sistema dei media globali.

I SOPRAVVISSUTI CHE CHIEDONO IL ROSARIO

A un talk show multietnico sulla tragedia dello tsunami organizzato dalla Bbc e trasmesso anche qua, alla domanda della conduttrice «Cosa si deve fare per restituire il sorriso alle vittime dello tsunami?», un tizio con la barba e il turbante da sikh ha risposto: «Questa gente ha perso tutto, ha perso la sua fiducia in Shiva, in Gesù, in Allah. L'unica cosa che possiamo fare è dare loro pane e burro». Balla colossale.

Il nipote di Sandokan venga qua a vedere la gente inginocchiata sul pavimento ancora umido di Nostra Signora di Matara, venga a vedere le candele accese da chi si è salvato e da chi prega per l'anima dei suoi defunti. Venga a vedere adulti e bambini nei campi di raccolta che ostentano le loro croci e medagliette al collo, che appiccicano alle pareti delle scuole in cui sono stati ricoverati le immaginette di Shiva, di Visnù o di Ganesh, o il Sacro Cuore di Gesù, che appoggiano sui davanzali le statuette di Buddha. «Spesso la prima cosa che i sopravvissuti tremanti hanno chiesto – dice il Nunzio Apostolico mons. Mario Zenari – è stato un Rosario o un'immagine del Sacro Cuore. Per proteggersi? No, per conforto e consolazione».

Davanti a un maremoto senza precedenti che causa in poche ore 35 mila morti (un po' più della metà di quelli che hanno fatto in Sri Lanka vent'anni di crudele guerra civile fra Tamil e governo della maggioranza singalese), distrugge completamente 88 mila case e ne danneggia gravemente 25 mila, lascia senza un tetto 835 mila persone, la spiegazione non può assolutamente stare in un semplice movimento catastrofico di placche tettoniche, o nella mancanza di un sistema di allerta rapida per gli tsunami nell'Oceano Indiano. «Caro amico – mi dice il gesuita padre Michele

Catalano, ottant'anni al servizio dei più poveri fra i poveri, i baraccati dei canali olandesi di Colombo – davanti a questa storia del sistema di allerta il monaco buddhista sorride di compatimento. Lui sa che è solo un palliativo, una soluzione superficiale. La morte viene a causa del karma, cioè delle azioni che gli uomini hanno compiuto nel corso della vita e delle loro vite precedenti. Gli uomini non si attengono al dharma, non fanno ciò che li porterebbe all'illuminazione e infine al nirvana, ma con le loro colpe alimentano il ciclo della sofferenza e del dolore, di cui sono parte anche le catastrofi naturali. Ma per il buddhista non c'è differenza fra naturale e soprannaturale! Tutto è cosmicamente unito».

Intendiamoci: nello Sri Lanka, come in tutto il Terzo mondo, la religiosità degrada facilmente in superstizione e miracolismo fine a se stesso, o si corrompe in strumento di potere politico ed economico. Dall'indipendenza in avanti, i singalesi di Sri Lanka amano presentare il paese come la culla del buddhismo Theravada, il più puro. Ma i monaci di oggi sono in gran parte affaristi spericolati, alcuni di loro si sono buttati in politica con un loro partito (“per riportare la moralità nella politica”, naturalmente) con risultati tragicomici: sono stati malmenati in parlamento per aver votato il candidato dell'opposizione anziché quello governativo. Il popolo buddhista, come pure gli indù tamil e una piccola parte dei cristiani e dei musulmani, è più preoccupato degli yaka, i diavoli che perseguitano gli esseri umani (e si rivolgono ai sattara, gli stregoni, per cacciare il malocchio), che di percorrere la strada che porta all'illuminazione.

Esistono almeno due luoghi sacri dove si può parlare a ragione di sincretismo religioso, in nome del bisogno umano di ottenere grazie divine: il festival indù di Katagarama e la chiesa cattolica di Sant'Antonio a Colombo. Quest'ultima, vista dall'esterno è una normale chiesa portoghese, dentro sembra un tempio indù per il modo in cui i visitatori (molto spesso non cattolici) porgono offerte votive alla statua di sant'Antonio e ad altre immagini. A Matara accade la stessa cosa in maniera più contenuta.

Ma doverosamente premesso questo, non c'è dubbio che qui ci troviamo di fronte a persone che guardano ai fatti grandi e piccoli della vita come a manifestazioni del divino o di una dimensione di moralità cosmica, lontani in ogni caso anni luce dal razionalismo secolarista umanitario che è la spina dorsale della solidarietà made in Onu, Bbc e Vip dei governi mondiali. Ed è facile restare sgomenti.

LA FUCILATA DEL CASTIGO

Alla scuola coranica di Galle, la località maggiormente colpita nel sud (5 mila morti nel distretto, paesaggi da dopo bombardamento), parlo con uno degli insegnanti. Non sono davanti ad un fondamentalista: la scuola ospita 1.200 alluvionati di tutte le etnie e religioni, che espongono tranquillamente i loro simboli (uno dei fatti più incoraggianti nella tragedia è sicuramente che templi, chiese e moschee hanno aperto le porte ai senzacasa senza distinzione di affiliazione religiosa). Mi viene mostrata con orgoglio una famiglia di cristiani tamil, sorridenti nonostante la disgrazia. Qua dentro i musulmani non portano la barba e le donne non hanno il velo davanti al volto. I precetti e i rituali islamici vengono insegnati in inglese.

Giustamente la Protezione civile italiana ha donato quattro grandi tende all'associazione musulmana Nabaviyya perché vi sistemino gli sfollati che attualmente occupano le aule della scuola. Ma quando chiedo ad Amfer Kader qual è il suo giudizio di musulmano sulla tragedia, la risposta è una fucilata: «Ho detto a tutti che questa è la punizione di Dio per i loro peccati». Ma è una fucilata anche la risposta di padre Catalano: «No, non è un castigo di Dio. L'avete chiamata onda assassina, ma quell'onda era il grande abbraccio di Dio che porta in Paradiso tutti i suoi figli». O il racconto di un episodio da parte di mons. Zenari, che ha visitato tutto il paese: «A Thalayaddy, nella diocesi di Jaffna, nel nord tamil, la marea ha invaso i locali della parrocchia mentre il viceparroco preparava i canti coi bambini. Lui si è salvato aggrappandosi ai rami di un albero mentre tutto intorno a lui crollava. Dei venti bambini non ne è scampato nemmeno uno: “stavano cantando, e ora cantano in Paradiso”, dice la gente».

Certo, di solito i discorsi non sono questi. Religiosi e missionari preferiscono sottolineare le conseguenze positive della disgrazia, il bene che è venuto e che sta tuttora venendo dal male. Dice Chryso Pieris, il superiore provinciale dei gesuiti: «La reazione della gente è stata splendida. Hanno raccolto cibo, l'hanno cucinato e distribuito alla gente nei campi per sfollati. Hanno raccolto vestiti e medicine per loro. Tutto questo è avvenuto spontaneamente, senza ordini dall'alto, com'era tipico della nostra cultura prima della colonizzazione britannica, che ha introdotto la pesantezza burocratica che lei può notare in tanti aspetti della nostra vita pubblica. E la solidarietà internazionale è davvero commovente. Questa disgrazia ha fatto accendere la luce divina che c'è dentro ad ogni uomo, e questa è la cosa veramente importante».

Tutto vero, e si può e si deve aggiungere dell'altro: molti degli scampati devono la loro sopravvivenza al coraggio e alla generosità di vicini e parenti, che hanno rischiato la vita permettere in salvo persone già ferite o in grave difficoltà. Una storia particolarmente toccante arriva dai dintorni di Batticaloa, sulla costa orientale: una famiglia di indù ha messo in salvo i cinque figli su di una pianta, ma alla fine non c'era più posto per loro sull'albero; sono morti travolti dalle acque dopo aver messo in salvo tutti i figli.

RAZZIE, FURTI, STUPRI

Ma non bisogna cadere nella retorica. Oltre alla solidarietà, la disgrazia ha portato a galla il peggio che c'è nell'uomo e ha creato problemi socio-politici di ardua soluzione. La stampa scritta e notiziari radiofonici hanno parlato di furti e violenze nei campi degli sfollati, con una serie di reati che vanno dallo spaccio di droga agli abusi di vario tipo sui bambini. Ho incontrato persone vittime dello tsunami che hanno subito furti e razzie di oggetti di valore nelle loro case o in strutture come locali parrocchiali e uffici.

Particolarmente oscura e inquietante la vicenda del treno fra Colombo e Galle, investito dalle acque nei pressi della cittadina di Malawenna. Le onde hanno fatto deragliare le dieci carrozze e la motrice e le hanno scagliate contro le case intorno, in un raggio di 100 metri dalla linea ferroviaria, le cui rotaie sono state sollevate da terra e incurvate come si vede solo nei cartoni animati. Sulla scena del disastro sono state recuperate 1.200 salme, appartenenti ai viaggiatori e agli abitanti del villaggio. Ebbene, notiziari radiofonici, testimonianze di scampati e almeno un reportage televisivo descrivono uno scenario raccapricciante, con alcuni residenti del villaggio che muoiono per essersi attardati nella razzia del treno prima dell'arrivo della seconda onda, soccorritori che mettono le mani nelle tasche delle vittime (ripresa televisiva), poliziotti che vengono sostituiti dall'esercito perché non impediscono i furti ma anzi vi partecipano, e infine soggetti che abusano sessualmente di donne che si trovavano sul treno. Il governo ha reagito a questo ed altri episodi schierando l'esercito (più affidabile della polizia) a guardia della maggior parte dei 700 campi e centri per gli sfollati.

BEATI GLI SFOLLATI

La solidarietà con le vittime dello tsunami ha già innescato, come conseguenza non intenzionale, conflitti fra poveri: i baraccati di Moratuwa, sud di Colombo, che non sono stati colpiti dalle onde perché abitavano un po' più in là hanno inscenato una protesta per ricevere lo stesso trattamento dei loro sfortunati vicini, che secondo loro tanto sfortunati non sono stati, perché ora hanno il tetto di una scuola sulla testa e ricevono cibo e assistenza sanitaria gratuita. Il governo li ha accontentati prima concedendo loro di ricevere pasti presso il campo dei rifugiati (ho assistito alla scena, che si svolgeva in un clima di crescente tensione coi soldati sempre più nervosi), poi istituendo un sussidio per loro.

Il problema si riproporrà se il governo vorrà dare applicazione al decreto recentemente votato: d'ora in poi sarà vietato costruire a meno di 300 metri dalla costa; solo si potranno ricostruire le case crollate, ma non quelle a meno di 100 metri dalla riva. Se davvero il governo aiuterà seriamente gli sfollati, in gran parte poveri e poverissimi, a costruire le loro case secondo la norma, qualche altro

milione di poveri chiederà di essere trattato nella stessa maniera. Nello Sri Lanka la povertà assoluta riguarda il 22 per cento della popolazione, molta della quale vive nelle piantagioni dell'interno.

PERDONO E RICONCILIAZIONE

Effettivamente la spiegazione "ecologica" (ecologia dell'ambiente e dello spirito insieme) che i buddhisti danno della catastrofe dello tsunami ha un certo fascino. Ce la riporta padre Lasantha Abrew, un brillante gesuita di Kandy: «I buddhisti dicono: "Vedete, abbiamo ragione noi. Abbiamo sempre detto che ogni azione produce effetti inevitabili nel corso del tempo, ed è quello che è successo. La speculazione edilizia per l'industria turistica, la prostituzione infantile, l'alcolismo diffuso, la corruzione politica ci hanno portato lo tsunami perché sono azioni cattive e quindi destinate a portare qualcosa di molto cattivo"».

Ma il rigore buddhista non esercita lo stesso fascino su tutti: «Sono nata buddhista, ma ora non ho religione. Non ho un nome o un'immagine a cui rivolgere le mie preghiere, ma prego ovunque posso, nelle chiese e nei templi, per avere quello che il buddhismo non può darmi perché in esso non esiste: il perdono e la riconciliazione».

Thushari è nativa dello Sri Lanka, ma è andata a vivere in Austria. È tornata per aiutare le vittime dello tsunami, ma soprattutto per fare pace con la propria famiglia. «Nel buddhismo non ci sono perdono e riconciliazione perché il male fatto è irreversibile. Ma questo inaridisce i rapporti nelle famiglie e nella società. In singalese la parola "riconciliazione" non esiste». Eppure è proprio di riconciliazione – con Dio, con noi stessi e con gli altri – e non solo di benedetta solidarietà, che abbiamo bisogno davanti a un'enormità come quella del 26 dicembre.

E allora bisogna arrendersi al miracolo di Matara, così come lo spiega padre Charles: «Quando guardo alla storia dell'uomo, vedo che tutto ciò che di grande esiste c'è perché qualcuno si è sacrificato. Anche nelle famiglie, i figli diventano uomini grazie al sacrificio dei genitori. Dio si è sacrificato per noi, Dio Padre e la Vergine Maria hanno sacrificato il proprio figlio per noi. Allo stesso modo, tutti questi poveri morti sono morti per noi, per il cambiamento del nostro cuore e del mondo.

La solidarietà fra i sopravvissuti, la riconciliazione fra tamil e singalesi, fra americani e musulmani, l'unione di tutti i popoli del mondo per portare aiuto, sono i primi frutti di quel sacrificio. Nostra Signora è scesa fra le acque per condividere il sacrificio di chi moriva e il patimento di chi è sopravvissuto, ed è tornata per accompagnare me e tutti nella nostra missione di convertire noi stessi e il mondo». Piangete pure, amici, come se fosse il Venerdì santo: sono tutti morti per la nostra salvezza.

L'Europa odia i bambini



di Riccardo Cascioli
Il Timone n° 39, Gennaio 2005

Se ci dicessero che con i soldi delle nostre tasse finanziamo, tra l'altro, la diffusione dell'aborto e della contraccezione nel mondo, avremmo senz'altro un moto di reazione. Forse ci organizzeremmo per protestare e chiedere conto dei nostri soldi. Infatti nessuno ce lo dice.

Però a Bruxelles - intesa come capitale dell'Unione Europea - lo fanno, e in misura sempre più massiccia. Prendiamo l'ultimo fatto: lo scorso 14 ottobre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite si è svolta una giornata dedicata alla celebrazione dei dieci anni della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo, quella - per intenderci - che rese universale il concetto di salute e diritti riproduttivi, tra cui rientra l'aborto.

Ebbene, con un intervento passato inosservato, il rappresentante dell'Unione Europea, l'olandese Hans Van Den Broek, ha annunciato che la Ue farà una donazione straordinaria di 75 milioni di dollari per garantire preservativi e kit abortivi ai Paesi in via di sviluppo. A dire il vero Van Den Broek non si è espresso esattamente in modo così brutale (c'è sempre una certa raffinatezza nel presentare il male), ma ha detto che quella somma di denaro è destinata al "Fondo ONU per gli strumenti di salute riproduttiva" e si tratta della "intera somma per sanare il bilancio".

Se poi andate a cercare nel sito internet dell'UNFPA (il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, che amministra tale Fondo), troverete che tali strumenti consistono in: preservativi, test per la gravidanza e materiale per il pronto soccorso ostetrico. Non lasciatevi ingannare dalle parole: il "materiale per il pronto soccorso ostetrico" è usato essenzialmente per provvedere aborti, come tutti gli esperti ben sanno. Del resto, lo stesso Van Den Broek - il cui intervento ha segnato la degna conclusione della Commissione Prodi - ha ribadito l'impegno dell'Unione Europea nel promuovere programmi di "salute riproduttiva" nel quadro degli aiuti allo sviluppo.

Cosa peraltro di cui non dubitavamo affatto, visto che negli ultimi anni la Commissione Europea ha moltiplicato a dismisura i programmi di aiuti allo sviluppo finalizzati proprio alla "salute riproduttiva" (ovvero il controllo delle nascite nel Terzo Mondo): basti pensare che solo dal 2002 al 2004 c'è stato un aumento di oltre il 20% nel finanziamento di tali programmi mentre la cifra totale degli aiuti allo sviluppo è rimasta stabile.

In precedenza, nel settembre 2002, la stessa Commissione Europea aveva firmato il protocollo per una nuova cooperazione con l'UNFPA e l'International Planned Parenthood Federation (IPPF, la più grande multinazionale dell'aborto), praticamente per colmare il vuoto di fondi lasciato dall'amministrazione Bush che intende punire due agenzie corresponsabili in Cina di programmi di controllo delle nascite che prevedono l'aborto forzato. E due mesi dopo il Consiglio dell'Unione Europea approvava il Rapporto Sandbaek, che lega la politica di cooperazione allo sviluppo della UE alla disponibilità di "servizi di salute riproduttiva". Questo rapporto peraltro segna una svolta importante: nella legislazione precedente, infatti, i programmi sulla popolazione erano comunque inseriti in più ampi progetti di sviluppo - dall'acqua bevibile all'educazione - mentre qui l'accento è

posto unicamente sulla salute e sui diritti riproduttivi, al punto che il moltiplicarsi dei fondi per tali progetti va a scapito anche di programmi per l'educazione, come hanno denunciato alcuni eurodeputati.

Lo zelo dell'Unione Europea nel diffondere l'aborto non si limita soltanto ai Paesi in via di sviluppo, ma si rivolge anche al proprio interno: si ricorderanno le polemiche che nel luglio 2002 accompagnarono l'approvazione in sede di Parlamento Europeo della Risoluzione Van Lancker, in cui si chiede a tutti gli Stati dell'Unione Europea e ai Paesi candidati di liberalizzare l'aborto, favorire la contraccezione, introdurre l'educazione sessuale fin dalle elementari e assicurare la contraccezione e l'aborto anche agli adolescenti non rendendo necessario il consenso dei genitori.

Si trattò di una clamorosa ingerenza negli affari interni dei singoli Stati, visto che la materia non rientra nelle competenze dell'Unione Europea, ma ciononostante quella risoluzione "opera" in modi sorprendenti. Sono stati proprio i delegati europei, infatti, lo scorso novembre tra i più attivi sostenitori alle Nazioni Unite (in commissioni dell'Assemblea generale) della condanna alla Polonia e a Malta per le loro leggi restrittive in materia di aborto, con la richiesta pressante di porvi rimedio in fretta. E il "caso Polonia" è già in calendario per la prossima sessione di marzo della Commissione ONU per i diritti umani con sede a Ginevra.

L'ostinato attivismo anti-vita dell'Europa non si limita all'aborto. Ancora una volta sono stati un gruppo di Paesi europei - Inghilterra, Francia e Spagna in testa - a far fallire alle Nazioni Unite il tentativo di approvare 'il bando totale alla clonazione. umana, lo scorso novembre.

Prendere coscienza di questa situazione non può risolversi in una semplice condanna dell'Europa e di chi l'ha guidata in questi anni e di chi la guiderà ancora (da questo punto di vista la Commissione Barroso non nasce sotto migliori auspici). Si tratta anzitutto di rinnovare un impegno a vivere la fede e a costruire spazi umani nuovi.

Sarebbe sterile invocare il richiamo alle radici cristiane dell'Europa se Cristo non fosse presente, vivo e incontrabile oggi. Se le cattedrali fossero soltanto una memoria del passato, pur belle e stupefacenti sarebbero però inutili all'uomo europeo di oggi. In secondo luogo è necessario che la fede vissuta si traduca in opere sociali, in grado di ricostruire quella cultura europea così clamorosamente negata dalla Costituzione recentemente approvata. E nel frattempo sarebbe opportuno che invitassimo i governi europei a vigilare e a rendere conto del modo in cui vengono spese le nostre tasse.

Il mistero del codice

Il Timone n° 39 - Rino Camilleri

Richiesto di parlare de *Il Codice da Vinci* (da scuole, ascoltatori radiofonici, lettori) ho dovuto leggerlo. Finitolo, sono rimasto avvolto dal mistero. Cioè: come ha fatto 'sto libro a vendere quasi venti milioni di copie in tutto il mondo? Sì, perchè ho letto di molto meglio, e non poche volte. Per esempio, ci sono autori italiani di thriller, avventura e mystery che Dan Brown manco lo vedono. Eppure non vendono così tanto, neppure alla lontanissima.

Prima di immergerci nello specifico del suddetto *Codice*, tuttavia, è bene premettere che tre fattori hanno contato molto in questo planetario successo: uno è l'uso della lingua inglese. Un altro è il mercato americano. Infatti, Harry Potter della britannica Rowling, pur scritto in inglese, non vendette granchè fino a quando non fu notato da un editore americano, il quale lo lanciò con ben altre tirature su un pubblico potenziale di duecentosettanta milioni di persone. Se si tien conto del fatto che l'inglese è la lingua più diffusa, ormai la "lingua franca" del pianeta, si comprende perchè scrivere in inglese dia indubbiamente un vantaggio che, per esempio, l'italiano non ha (è vero, anche lo spagnolo e il cinese possono contare su mercati smisurati, ma l'inglese è la lingua più parlata da chi ha i soldi per comprare romanzi e tempo libero per leggerli).

Il terzo fattore è dato da una cosa poco nota da noi: una bella fetta di pubblico statunitense va matto per la letteratura apocalittica che descrive complotti storici e universali orditi dal Vaticano. Molto in voga tra i fondamentalisti protestanti, questa letteratura ci è sconosciuta perchè ci farebbe solo ridere. Tuttavia costituisce un filone importante nel *pulp* d'oltreoceano. Ora, il *Codice* si è giusto buttato a corpo morto in questo argomento, avendo l'accortezza di infarcirlo di particolari eruditi (ma si fa per dire, come vedremo), così da situarsi a un livello un po' superiore.

Naturalmente, nessuno storico e nessun teologo (e nessun esperto di arte) prenderebbero per oro colato quel che c'è scritto nel romanzo. Ma, che volete, siamo in provincia e, quando si viene a sapere che un libro ha venduto milioni di copie in America, scatta l'effetto curiosità.

Nel libro si danno come cose *vere*: a) il fatto che Cristo sia regolarmente morto dopo aver figliato con Maria Maddalena; b) la discendenza ha dato luogo alla dinastia francese dei Merovingi e ancora esiste; c) un'organizzazione segretissima, di cui facevano parte i Templari, tiene vivo il segreto; d) la Chiesa, nei secoli, avrebbe cercato di far fuori i depositari dello stesso; e) tra i quali c'era Leonardo, che l'avrebbe trasmesso in codice nelle sue opere, f) oggi chi dà la caccia a chi sa la verità è l'Opus Dei.

Ora, nel libro che ho curato per la Piemme (piccolo manuale di apologetica) uno dei capitoli, a firma di Massimo Introvigne (tra i maggiori esperti mondiali di sociologia delle religioni), fa le pulci al *Codice* e invita a riflettere sul fatto che se uno si mettesse a proclamare che, poniamo, gli esponenti del buddhismo sono una banda di assassini mentitori e che il loro fondatore non era affatto casto, ci sarebbe una levata di scudi universale e certo anche una querela per diffamazione.

Invece, l'americano Philip Jenkins nel suo *Last Acceptable prejudice* (L'ultimo pregiudizio accettabile) ha ragione a dire che nulla di tutto questo succede quando il bersaglio è il cattolicesimo. Ci sono, per giunta, parecchi svarioni nel *Codice*, come per esempio il monaco killer dell'Opus Dei. Il quale, tra l'altro, si reca agli agguati armato, sì, ma senza neanche mettersi in borghese. Peccato che nell'Opus Dei non esistano monaci.

In un altro punto si asserisce (il protagonista, esperto di simboli) che i gradi militari sono apposta dei triangoli con la punta rivolta all'insù, chiaro simbolo maschile. Solo che ciò avviene nell'esercito americano, laddove in quello italiano, per esempio, la punta è rivolta all'ingiù.

Ora, a parte questo (e altro), la tesi del libro è tratta pari pari da *Il Santo Graal*, opera di Michael Baigent, Richard Leigh ed Henry Lincoln (che infatti pare meditano un'azione legale), già usata nel 1983 da Lewis Perdue nel romanzo *Da Vinci Legacy* e, nel 1989, dal sottoscritto nel giallo medievale *L'inquisitore* (San Paolo). Solo che il protagonista del mio romanzo si guarda bene dal prenderla sul serio e, anzi, la smaschera nell'intera trama. A proposito della tesi suddetta, così

Umberto Eco scrive sull'Espresso del 2 dicembre 2004: “Talora la bufala è così smaccata, come nel caso de *Il Santo Graal* di Baigent, Leigh e Lincoln (Mondadori 1982), che l'evidente e spregiudicata malafede degli autori consente almeno al lettore dotato di buon senso di leggere l'opera come divertente esempio di fantastoria”.

Lo spagnolo Josè Antonio Ullante, autore del recentissimo *La verdad sobre “El còdigo da Vinci”*, da buon cattolico si è però indignato e, in un'intervista, ha sostanzialmente detto che, sì, è solo un romanzo, ma “se nella nostra vita quotidiana qualcuno insinuasse, in tono scherzoso, che nostra madre è una svampita, nessuno sano di mente continuerebbe ad ascoltare, pensando che “tanto è uno scherzo”. Ci indigneremmo, e chiederemmo spiegazioni immediatamente”.

Carl Olson e Sandra Miesel hanno invece deciso di fare le pulci all'opera col libro *The Da Vinci Hoax*, nel quale si trova, ad esempio, che il quadro di Leonardo “La vergine delle rocce” nel romanzo di Brown è dato alto come un metro e mezzo quando in realtà misura oltre due metri. E' solo una delle infinite perle, tanto che Cynthia Grenier sul *Weekly Standard* del 22 settembre 2003 ha sbottato: “Per favore , qualcuno fornisca a quest'uomo e ai suoi editori le lezioni di base sulla storia del cristianesimo e una cartina geografica”. E Peter Millar, sul londinese *Times* del 23 giugno 2003: “Questo libro è, senza dubbio, il più stupido, inesatto, poco informato, stereotipato, scombinato e popolaresco esempio del *pulp fiction* che io abbia mai letto”.

Comunque, se volete sapere tutto-ma-proprio-tutto sul *Codice da Vinci* andate sul sito dell'Opus Dei, dove gli si dà quel che si merita.

Cattolico e liberale, in Italia non va

di Dario Antiseri

Il Sole 24 ore n. 21 del 22/01/2005

Alla primavera del 1954 risale lo “scontro” tra Giorgio La Pira (allora sindaco di Firenze) e don Luigi Sturzo, quale seguito dello scontro tra lo stesso La Pira e Angelo Costa (allora presidente della Confindustria). Ad Angelo Costa – il quale gli aveva fatto presente che “con la carità, con l’amore del prossimo si può, si deve fare molto e tutti potremmo fare molto di più, ma in nome della carità non si può presumere di superare le leggi dell’economia” – La Pira risponde con un’impegnativa lettera, dove, tra l’altro, replica: “Libera concorrenza, iniziativa privata, legge della domanda e dell’offerta e così via: in uno stato, come il nostro, nel quale la quasi totalità del sistema finanziario è statale e in cui i tre quarti circa del sistema produttivo sono, direttamente o indirettamente statali!”

La lettera di La Pira a Costa è del 30 aprile. Il 13 maggio entra in scena Sturzo. La Pira – annota – “è lo statalista della povera gente; ed è arrivato, attraverso la povera gente, a pensare che lo Stato, tenendo in mano l’economia, possa assicurare a ciascun cittadino il suo minimo vitale. Non riesco a comprendere quei cattolici che per una socialità antieconomica trasformano il giusto e limitato intervento dello Stato in vero e proprio statalismo non solo economico ma conseguentemente anche politico”. E il 21 maggio: “La mia difesa della libera iniziativa è basata sulla convinzione scientifica che l’economia di Stato non solo è antieconomica, ma comprime la libertà e per giunta riesce meno utile, o più dannosa secondo i casi, al benessere sociale”. Per Sturzo, “lo Stato è inabile per definizione a gestire una semplice bottega di ciabattino”; e, a sua avviso, “gli italiani non saranno liberi finché la scuola non sarà libera”.

Qui c’è da chiedersi: dove sono i cattolici, politici e intellettuali, che hanno raccolto il messaggio di Sturzo? Quali sono e qual è il loro peso nella politica e nella cultura del nostro Paese? E l’interrogativo si fa più pressante se guardiamo alla schiera dei tanti cattolici che militano sotto la bandiera di La Pira e Rossetti. È stata e, soprattutto, seguita a essere, questa, una scelta ragionevole? Ma, intanto, in quale caverna si sono rifugiati quei cattolici che fino alla vigilia delle elezioni predicavano la libertà di scuola e promettevano che la proposta del buono-scuola avrebbe costituito priorità di governo? Ed è un’attenzione alla persona umana, al futuro dei giovani e alle attese delle loro famiglie, mandare allo sbaraglio i 53 mila giovani iscritti alle facoltà e ai corsi di laurea in Scienze della comunicazione? E come mai, di fronte all’esaltazione della sussidiarietà verticale, gli intellettuali e i politici cattolici (salvo pochissime e lodevoli eccezioni) sono rimasti taciturni nella difesa della sussidiarietà orizzontale?

Raymond Boudon (si veda il suo recente volume “Perché gli intellettuali non amano il liberalismo”) ha posto in evidenza le ragioni del rifiuto del liberalismo da parte degli intellettuali. Ma la difesa della persona umana, della sua inviolabile dignità, creatività e responsabilità non dovrebbe portare naturalmente, per così dire, i cattolici sulla grande strada del pensiero liberale? È forse più che plausibile sostenere che l’ostilità di gran parte del mondo cattolico nei confronti del liberalismo dipenda in larga misura dall’avversione nei confronti della visione cristiana della vita di tanto liberalismo di tradizione illuministica, di quel “costruttivismo” razionalistico, frutto, per usare un’espressione di Hayek, di “un’irragionevole Età della Ragione” che da noi si estremizzò con la “questione romana”. Senonché, è stato l’economista cattolico francese Jacques Garello ad affermare che, soltanto coniugando, liberalismo e cattolicesimo, l’Occidente può ritrovare e ritroverà il suo equilibrio intellettuale, morale e spirituale.

E l’incontro tra pensiero liberale; e tradizione cattolica è, a suo avviso, ineluttabile. Un incontro preparato - sostiene Garello - dalla Scuola austriaca e, in special modo, da Hayek, il quale ha distrutto la presunzione fatale dei “costruttivisti” (i quali non usano la ragione, ma ne abusano); ha combattuto l’orgoglio di un uomo che si reputa onnisciente; ha difeso una razionalità limitata; ha proposto un’immagine di uomo fallibile, creatore e responsabile, non riducibile a istanze

utilitaristiche; ha visto nell'analisi delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali il compito delle scienze sociali; ha sostenuto, contro tutti i progetti di pianificazione utopistica, che il futuro non è e non sarà mai nelle nostre mani; ha difeso la necessità delle istituzioni intermedie e, soprattutto, della famiglia; ha detto che la "Grande società" può e deve aiutare i più svantaggiati, handicappati fisici e mentali, vedove e orfani e quanti non riescono a guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato.

Ed è proprio basandosi su questi elementi del pensiero di Hayek che Garelo è ragionevolmente ottimista dell'incontro tra cattolicesimo e liberalismo. Che cosa pensano di siffatta ragionevole e auspicabile prospettiva cattolici come Giuseppe De Rita, Lorenzo Ornaghi, Pierpaolo Donati o Alberto Quadrio Curzio? Quale l'opinione del governatore Antonio Fazio o di un convinto, sostenitore del pensiero di Rosmini come il presidente Francesco Cossiga?

"A differenza del razionalismo della Rivoluzione francese, il vero liberalismo non ha niente contro la religione, e io non posso che deplorare l'anticlericalismo militante ed essenzialmente illiberale che ha animato tanta parte del liberalismo continentale del XIX secolo". Così Hayek nel saggio "Perché non sono un conservatore". La realtà è che c'è Stato e c'è un (pseudo) liberalismo laicista, dogmatico e intollerante che fa da pendant al più bieco clericalismo, da cui è invece decisamente immune la grande tradizione del liberalismo cattolico. Tra gli eredi attuali di questa tradizione possono venir citati Michael Novak e Roberto Sirico negli Usa; Jacques Garelo, Philippe Nemo e Jean-Yves Naudet in Francia; don Angelo Tosato in Italia. E prima ancora, da noi, Sturzo e Luigi Einaudi; e in Germania Konrad Adenauer e Wilhelm Ropke. "Il liberalismo – ha scritto Ropke - non è nella sua essenza un abbandono del Cristianesimo, bensì è il suo legittimo erede".

Ebbene, sono esattamente i tesori di idee della tradizione del cattolicesimo liberale che il mondo cattolico italiano stenta ancora a fare propri e che la cultura laica (e non solo quella fascista e marxista) ha respinto, spesso con il solo pretesto che si trattava e si tratta di idee di pensatori cattolici. È stata una fatica immane riuscire a pubblicare opere di Popper, Mises e Hayek, come anche testi di Ropke, Rosmini, Sirico e Tosato. I grandi editori si sono ben guardati e si guardano bene dal dare un benché minimo spazio a pensatori liberali.

La stessa cosa va detta per settimanali e quotidiani, che, quando non sono in mano a statalisti e interventisti sfrenati, sono gruppi in cui si affollano liberali "ludici". Liberali "etici" sono, invece, piccoli editori come Rubbettino e piccolissimi editori come Liberilibri e Facco, i quali, tra sacrifici e ostilità hanno pubblicato e stanno pubblicando il meglio della letteratura liberale internazionale, venendo incontro a tanti giovani stanchi delle "prediche" sulla libertà e desiderosi di capire le "ragioni" della libertà.

SOCIETÀ

E allora, dove erano i genitori?

Fra Luciano Bertazzo, "Messaggero di sant'Antonio" n°1 – Gennaio 2005

Un fatto di cronaca e una domanda inquietante: come è possibile che un figlio possa deragliare dalla retta via in modo così vistoso, senza che i genitori abbiano sospettato nulla?

Brividi di indignazione e un profondo sentimento di pietà e di impotenza abbiamo provato nel seguire uno dei tanti fatti di sangue che hanno funestato l'ultimo scorcio dell'anno trascorso. Precisamente l'uccisione del benzinaio di Lecco, Giuseppe Mayer. Una vita onesta vilmente stroncata per pochi euro. Stampa e tv ne hanno trasmesso l'immagine. Già vista, purtroppo. La stavamo già archiviando quando alcune circostanze la riproponevano, densa di altri significati. Qualcuno, per facilitare la cattura degli assassini, proponeva una «taglia». Inevitabile la ridda di polemiche. «Non siamo nel Far West, lo Stato è in grado di svolgere i suoi compiti», osservava il ministro Pisanu. E di lì a poco i colpevoli cadevano nella rete delle forze dell'ordine. Extracomunitari? Vecchi balordi incalliti? Assolutamente no: due ragazzi del posto, normalissimi all'apparenza. Il che rendeva più fosca e inquietante la scena, sulla quale s'affacciava, inattesa, l'immagine carica di dolore e di sgomento del padre dell'assassino. Accettava di apparire in tv per chiedere perdono a nome del figlio, per dire che avrebbe voluto esserci lui al posto della vittima e che non capiva come quel suo figlio fosse finito così.

Ora altri eventi, altre immagini hanno dissolto quel volto, ma credo che chiunque ha figli, vedendolo, in quei giorni, abbia sentito brividi gelati solcargli la schiena e una serie di domande angosciargli il cuore. Come è possibile che un figlio possa deragliare dalla retta via in modo così vistoso, senza che i genitori abbiano sospettato nulla? Bravo il figlio a nascondere o troppo distratti i genitori per accorgersene? In che cosa avrà mancato quel povero padre? E dove possiamo sbagliare anche noi? Perché nel tirare su i figli nulla è scontato, le sorprese sono dietro l'angolo. Se ieri quel ragazzo ha freddato il povero benzinaio, il giorno prima - o il giorno dopo - qualche altro, anche lui «ragazzo normale», si è tolto la vita: lasciato un biglietto per dire che ne ha abbastanza, ha annullato l'angoscia facendola finita. Quanti altri ancora si sono storditi, e si stordiscono, nelle discoteche per poi finire, alle prime luci dell'alba, corpi dilaniati tra i rottami dell'auto che ha concluso la folle corsa contro un platano. Immagini ricorrenti, voci esasperate di un disagio giovanile diffuso.

E allora ecco di nuovo a chiederci: perché? Forse non abbiamo parlato abbastanza con i nostri figli? Li abbiamo riempiti di cose - inutili - e privati di noi stessi, della nostra presenza, occupati a curare la nostra carriera? Non abbiamo saputo proporre loro ideali e incarnarli noi stessi offrendoci come modelli credibili? È per questo che i giovani cercano altrove i modelli e, purtroppo, l'archivio più a portata di mano è quello dei media, della televisione, ma sono proprio i loro modelli a far deragliare. Domande inquietanti e spesso povere le risposte, nostre e di chi altri dovrebbe darle. Certo, ci sono anche tanti giovani bravi davvero, che guardano al futuro senza lasciarsi ingannare dai falsari di turno. Ma il numero non esiguo di chi «sbanda» non può non preoccupare tutti. E allora, perché non porre maggiore attenzione ai loro problemi, nella famiglia, nella scuola, nella parrocchia e altrove: una specie di «piano nazionale» che abbia per oggetto i giovani, coinvolgendo tutti, loro per primi? L'economia, le tasse, la giustizia... sono grandi problemi. Ma i giovani non lo sono da meno. E se essi sono il futuro, da come stanno le cose, qualche timore è legittimo. (...)

PERSONAGGI

Tutte le trame del delitto Ambrosoli

L'11 luglio 1979 un killer giunto dagli Stati Uniti uccise a Milano il coraggioso legale incaricato di smascherare le truffe e i raggiri che stavano alla base dell'impero finanziario costruito da Sindona: fu un assassinio annunciato

Aldo Bernacchi, Il Sole 24 Ore 7/7/2004

Venticinque anni fa, la sera dell'11 luglio 1979, un killer prezzolato venuto appositamente dall'America, un certo William Aricò, metteva fine alla vita di Giorgio Ambrosoli davanti alla sua abitazione milanese di via Morozzo della Rocca.

Avvocato di professione, Ambrosoli aveva 45 anni. Gli ultimi cinque della sua breve vita li aveva spesi a dipanare il groviglio di affari e di malaffari del crack di Michele Sindona, come commissario liquidatore della Banca privata italiana (Bpi), l'istituto di credito controllato dal finanziere siciliano di cui venne dichiarata l'insolvenza il 27 settembre 1974.

Non ci volle molto - pur tra mille depistaggi - a indicare in Sindona il mandante dell'omicidio. Un omicidio premeditato dopo una escalation di avvertimenti mafiosi, che toglieva di mezzo, con una perfida tempistica, Ambrosoli proprio alla vigilia del giorno in cui il liquidatore doveva sottoscrivere formalmente tutto quanto aveva denunciato davanti ai giudici americani che stavano indagando su un altro fallimento, quello della Franklin Bank, la banca statunitense di proprietà di Sindona, e che erano venuti in Italia per raccogliere i risultati del lavoro di Ambrosoli. Sarebbe stato il punto di arrivo di un immane lavoro da cui emergevano, con nomi e cognomi, i responsabili del degrado politico e morale del Paese, intrecci malavitosi tra partiti e mafia, la correttezza dello Ior di Paul Marcinkus che aveva avviato da tempo rapporti con Sindona, affidandogli di fatto la gestione della finanza e degli immobili vaticani.

Il crollo della Franklin

Il crack Sindona aveva proporzioni gigantesche: 529 miliardi di lire di trent'anni fa. Ad annunciarlo fu il malessere della Franklin Bank, che nella primavera del '74 cominciò a traballare colpita dal sisma mondiale delle valute con il dollaro appiedato dall'esplosione dei prezzi del barile e dell'oro. Sindona, che aveva scommesso sul dollaro, si trovò a malpartito. Dalla Franklin la crisi si propagò immediata a tutto l'impero dell'uomo d'affari siciliano. Il finanziere, che solo qualche anno prima Giulio Andreotti, nel pieno fulgore politico, definì difensore della lira, aveva imboccato la strada di un tragico tramonto.

Non bastò l'aiuto del Banco di Roma, guidato da Ferdinando Ventriglia, che con il benestare della Banca d'Italia - governatore era Guido Carli - concesse un prestito di 100 milioni di dollari tramite la filiale di Nassau. In cambio Sindona concedeva in pegno al Banco di Roma il pacchetto di maggioranza dell'Immobiliare Roma. Era il giugno del '74. Per tre mesi fu un susseguirsi di notizie altalenanti. Sindona spacciava sicurezza, muovendo santi e padrini. Puntava ancora sul via libera del Tesoro all'aumento di capitale della sua Finambro, che con 150 miliardi sarebbe stata una holding capace di assorbire la crisi di liquidità. Ma Sindona, che pur contava molte amicizie potenti in Parlamento e in Vaticano, trovò a sbarrargli la strada Ugo La Malfa, che nel governo Andreotti di allora era il ministro del Tesoro.

Il maxi-aumento venne bocciato (una bocciatura che a distanza di tanti anni Andreotti puntualmente ricorda a chi lo accusa di essere stato protettore di Sindona tanto da ostacolare il lavoro di Ambrosoli).

Crack a catena

Sindona tentò allora vie traverse inventando la fusione tra la Banca unione e la Banca privata che doveva dar luogo alla Privata italiana, con l'ok della Banca d'Italia che pur avrebbe dovuto conoscere il livello di rischio dell'operazione. Il nuovo istituto nasce morto, investito dalle disastrose notizie provenienti dalla Franklin Bank. Cominciò la corsa al ritiro dei depositi, sempre più intensa in una Milano colta dalla sindrome del crack. In quei giorni Piazza Affari era un crollo dopo l'altro. Saltava Antonio Pagliarulo, finanziere d'assalto della Centenari & Zinelli. Si arrendeva il Banco di Milano di Ugo de Luca. E il 27 settembre, di tardo pomeriggio, un laconico comunicato di Bankitalia dichiarò fallita la Privata italiana.

All'indomani la sede di via Negri fu subito presa d'assalto dai correntisti. Ambrosoli, in via Verdi, era già al lavoro per smascherare la ragnatela di raggiri e truffe con cui Sindona aveva costruito il suo impero. Un arcipelago di società fantasma sparse nei paradisi fiscali di Europa e America: Ambrosoli capì che quello del finanziere siciliano non era un potentato personale.

Giorno dopo giorno scoprì che le sue banche erano il centro di un intreccio di sistemi di corruzione nei quali confluivano mafia, massoneria, servizi segreti deviati, potere politico.

Non esitò a inserire lo Ior tra le società legate al giro di Sindona, escludendo la banca vaticana da qualsiasi ipotesi di rimborso. Colse nell'uso perverso dei depositi fiduciari uno dei meccanismi che permisero a Sindona di compiere operazioni illecite. Fin da subito si rese conto che il suo sarebbe stato un lavoro che attirava più ostilità che solidarietà nei palazzi che contano. Cominciarono le minacce e i ricatti.

Presagi di morte

Qualche tempo dopo la sua morte, la moglie Annalori trovò una lettera del marito che, datata 25 febbraio 1975, era già una sorta di testamento. Scriveva Ambrosoli: *‘Anna carissima, sono pronto per il deposito dello stato passivo della Bpi, atto che non soddisferà molti e che mi è costato una bella fatica. Non ho timori per me, ma il fatto di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. E’ indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l’incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un’occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai farlo benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori in cui abbiamo creduto’*.

Sentiva, palpabile, il presentimento della fine, ma la resistenza di Ambrosoli a tutte le minacce e a tutte le blandizie fu durissima, nella piena coscienza del rischio che egli correva, in totale solitudine. Solitudine che fu struggente atto di accusa contro il Palazzo nel giorno del funerale: l'unica presenza dello Stato era quella del governatore di Bankitalia, Paolo Baffi, peraltro in rotta di collisione con gli stessi poteri forti e occulti che isolarono Ambrosoli.

Il nodo della Fasco

Per cinque anni il liquidatore di Sindona lavorò senza sosta con un drappello di collaboratori fidati che si contavano sulle dita di una mano. Tra loro c'era il maresciallo della Guardia di Finanza, Silvio Novembre, che dirà: «Fare il nostro dovere, questo è stato il cemento sul quale s'è costruita anche una splendida amicizia tra me e Ambrosoli». Una piccola task force di coraggiosi che aiutò Ambrosoli a smantellare la costruzione della Interlakes Holding del Lussemburgo. Poi a Ginevra venne scopercchiata l'organizzazione che faceva capo alla Finabank.

A Zurigo fu la volta dell' Amincor, poi delle Anstalten di Vaduz nel Liechtenstein. Ma la battaglia finale si giocò alla Fasco, il cuore della galassia sindoniana. Ambrosoli ne sciolse il consiglio di amministrazione, primo passo per far emergere i flussi di denaro sporco intercorrenti tra le varie società di Sindona, alcune niente più che una casella postale.

E il ruolo strategico della Fasco era al centro dell'intervista che Ambrosoli mi rilasciò al “Corriere della Sera” alla vigilia del Natale del 1978, scatenando la furiosa reazione di Sindona - che in una

lettera al giornale di Via Solferino - definiva il liquidatore delle sue banche italiane "un ladro" per avergli sottratto illegalmente la Fasco.

Presa la quale, Sindona si sentì definitivamente accerchiato e scoperto tanto da maturare nella sua mente sconvolta la soluzione finale. Come in altri incontri, Ambrosoli anche in quella occasione era apparso sereno, fiducioso nella sua missione pubblica, anche se lasciava intuire di essere braccato. Seduto dietro la scrivania che fu di Sindona, Ambrosoli, l'eroe borghese del bel libro di Corrado Stajano, riusciva anche a sorridere mostrando le barchette di carta costruite per hobby dal finanziere siciliano.

Il silenzio di Cuccia

Si era ormai nel 1979. Ambrosoli si avviava a vivere i suoi ultimi duecento giorni, senza mai cedere alle intimidazioni. Fu quello un anno macchiato da tanti omicidi di varia matrice, mafiosa o terroristica, furono eliminati i giudici Alessandrini e Terranova, il colonnello Varisco, l'operaio Guido Rossa, il giornalista Mino Pecorelli, il segretario della Dc palermitana Reina. L'omicidio di Ambrosoli fu addirittura annunciato dallo stesso Sindona in un drammatico incontro con Enrico Cuccia: il patron di Mediobanca, che già aveva respinto Sindona ai tempi della fallita Opa su Bastoni, non accettò compromessi per salvare il bancarottiere, ma fedele al silenzio, sciaguratamente, si guardò di fare il minimo cenno, se non all'interessato, almeno ai giudici o alla polizia.

A marzo anche Banca d'Italia finiva sotto attacco, rea di aver sciolto il consiglio dell'Italcasse, dove si concentrava il potere democristiano. Il direttore generale Mario Sarcinelli finiva addirittura in carcere. Il governatore Baffi annunciava le dimissioni: «Questo è un gioco violento al quale non ci piegheremo». «L'intervento contro Banca d'Italia - ha scritto Gerardo Broggin, consulente di fiducia di Ambrosoli - ebbe per tutti il significato di un presagio».

Troppi centri di poteri si sentivano in pericolo. Si erano moltiplicate le pressioni e le minacce perchè Ambrosoli modificasse la sua deposizione davanti ai giudici americani, ponendo fine alla liquidazione. In America il sicario di Sindona stava già facendo le prove generali; la data prescelta fu l'11 luglio. E così fu.

Tabulato dei 500

Ma anche per Sindona non ci fu scampo. Nemmeno un mese dopo la fine di Ambrosoli, il 2 agosto, scomparve misteriosamente. Era la messa in scena di un sequestro attribuito a un fantomatico «Comitato proletario eversivo per una vita migliore». Con un falso passaporto intestato a Joseph Bonamico, messogli a disposizione da Cosa nostra, era sbarcato in Europa, arrivando a Palermo. Il suo scopo era impossessarsi del famoso «tabulato dei 500», per poi ricattare i personaggi italiani che erano ricorsi alle sue banche per esportare illecitamente capitali all'estero. Sindona era però un personaggio troppo compromesso e il suo progetto fallì. Ricomparve il 16 ottobre per consegnarsi alle carceri americane.

Condannato a 25 anni in Usa, poi estradato in Italia, il processo si chiuse con l'ergastolo.

Ma la mattina del 10 marzo 1986, nel carcere di Voghera, una tazzina di caffè al cianuro metteva fine alla vita di Sindona: suicidio o omicidio, di certo una morte che andava ad arricchire il dossier dei misteri d'Italia di quegli anni in cui le vicende di Sindona riportavano alla Loggia P2 di Licio Gelli, fino al crack Ambrosiano e alla morte di Guido Calvi. Una giungla terribile in cui Ambrosoli si trovò da solo a combattere, fino in fondo sapendo di soccombere.

Morto Ambrosoli, scomparso Sindona, morto anche Aricò, il sicario, mentre tentava di fuggire dal carcere di New York, la liquidazione della Bpi si trascinò nel più completo anonimato, affidata a tre nuovi commissari: Vittorio Coda, Giovanni Rubboli e Adolfo Dolmetta.

Venne chiusa ufficialmente il 7 febbraio 1989 con risarcimenti simbolici.

STORIA

Il Domenicale, 15/1/2005

La Reconquista, attualità di un mito millenario

La riunione della penisola iberica sotto un'unica sovranità e religione fu questione di ben 700 anni. Si rese indispensabile quando alla cultura raffinata e aperta di al Andalus subentrò il fondamentalismo feroce degli almohadi: ma a quel punto dall'altra parte c'erano unità d'intenti e una civiltà consapevole. Oggi sembra che la "riconquista" sia ricominciata all'incontrario

di Alberto Leoni

Tra le molte iniziative del governo Zapatero, alla cui nascita al Qaeda ha fatto da truce levatrice, vi è stata l'applicazione del concordato stipulato dal governo socialista di Felipe González nel 1992 con le comunità musulmane: la presenza islamica in Spagna, più di 700.000 persone, viene incoraggiata e finanziata dallo Stato con appositi spazi per la propaganda e l'educazione e, fatto importantissimo, senza che vi sia alcun controllo da parte del ministero degli Interni sui sermoni del venerdì. Il punto è che tale iniziativa viene a coincidere con una vera e propria offensiva nei confronti della Chiesa e, in generale, della storia spagnola, il cui mito fondante è la Reconquista, arrivando persino al tentativo di mettere in uno scantinato la statua di san Giacomo Matamoros al santuario di Compostela.

Un mito, per l'appunto, la cui difesa è tanto più ardua quanto più essa è stata, nel corso del Novecento, instrumentum regni per la Reconquista di Francisco Franco. In definitiva, fu uno scontro di civiltà o un laboratorio di pacifica convivenza?

Tutto cominciò nell'VIII secolo

I problemi della cristianità iberica con l'Islam nacquero nel momento in cui Sisberto e Oppa, figli del re visigoto Vitige, videro l'ascesa al trono di Roderico, duca della Betica. Furono probabilmente questi due figure a organizzare una rivolta a Pamplona, così che Roderico fu costretto ad assediare la città all'estremo nord della Spagna mentre il governatore bizantino di Ceuta traghettava migliaia di guerrieri berberi nei pressi di quella che sarà chiamata Gebel el Tariq, Gibilterra. Il messaggero impiegò circa dieci giorni per recare la notizia a Roderico e a questi, con parte del proprio esercito, ci volle un mese di durissima marcia forzata per giungere a contatto col nemico.

Il 19 luglio 711 Roderico attaccò le posizioni berbere e, quando l'esercito reale ebbe subito abbastanza perdite, Oppa e Sisberto fecero il seguente ragionamento, così come è stato immaginato dallo storico arabo Ajbar Machmua: «Questo figlio della mala morte si è impadronito del nostro regno senza nemmeno essere di stirpe regale. Quella gente [i berberi] non pretendono di stabilirsi nel nostro paese, poiché desiderano solo far bottino e, una volta avuto, se ne andranno. Fuggiamo durante la battaglia e il figlio di puttana [Roderico] sarà sconfitto».

E così fu: la guardia reale venne annientata e il corpo di Roderico non venne mai più ritrovato. Non fu una battaglia perduta, ma una vera e propria catastrofe, perché né la società visigota, né gli ispano-romani, né la Chiesa erano organizzati per una resistenza a oltranza all'invasore. I musulmani assediavano e conquistarono una città dopo l'altra senza lasciarsi alle spalle che sparute guarnigioni, dato che gli ebrei, vessati dai cristiani, si erano alleati con gli invasori e ne presidiavano le retrovie. Così, in pochi anni, quasi tutta la Spagna cadde sotto il dominio musulmano che, inizialmente, dosò spietatezza e clemenza, laddove l'una o l'altra fossero più utili

alla pacificazione del paese.

L'ultima roccaforte cristiana si trovava a Covadonga. Un fiacco tentativo di distruggerla fu respinto dal conte visigoto Pelayo nel 722. Quella battaglia entrò nella leggenda, ma gli arabi poterono legittimamente sostenere che gli unici cristiani sopravvissuti erano dei cavernicoli affamati e miserabili: era però altrettanto vero che quegli indomabili pezzenti avrebbero formato il primo nucleo di un'incrollabile resistenza, guidati dal genero di Pelayo, Alfonso I, re delle Asturie, il quale, durante il proprio regno (739-757), riuscì a liberare le province di León, Navarra e Aragona.

Civiltà raffinatissima

Molte cose avvennero negli anni successivi: Carlo Martello prima e Pipino il Breve poi, contennero e respinsero i mori oltre i Pirenei, mentre, nel 756, si instaurava la dinastia omayyade. Iniziava così la splendida civiltà di al Andalus, forse il punto più alto dell'epopea musulmana, molto superiore per cultura, ricchezza, benessere e raffinatezza rispetto a qualsiasi altro regno contemporaneo, a eccezione dell'imperiale Bisanzio.

Tanta ricchezza e civiltà veniva, tuttavia, impiegata anche per scopi bellici e, data la disparità di risorse, sembra impossibile che gli spagnoli del nord-ovest abbiano potuto resistere con successo a un simile avversario: «È uno spettacolo di resistenza unico nella storia, un vivere rischioso di trincea e di frontiera, nella quale si doveva essere sempre pronti a vincere o morire, a vedere il nemico che avanzava distruggendo tutto per ricominciare di nuovo... maneggiando di volta in volta la spada o il vomere» (Ramón Menéndez Pidal, *Historia de España*, Espasa-Calpe, Madrid 1956, VI, p.196).

Di fronte alla strapotenza moresca Alfonso II sfruttò al meglio il terreno della Cordigliera Cantabrica, annientando diverse spedizioni; ma il suo maggior merito fu quello di aver compreso l'importanza del ritrovamento delle reliquie di san Giacomo e la fondazione del santuario di Compostela. Divenuto meta di pellegrinaggi di importanza equivalente a Roma e a Gerusalemme, Santiago di Compostela rappresentò l'ingresso della Spagna cristiana nella cultura europea e la causa della Reconquista spagnola divenne quella di tutto il continente.

Nel corso del IX secolo incursioni, invasioni e battaglie si susseguirono quasi incessantemente, ma i coriacei asturiani di Alfonso III ebbero la meglio estendendo il territorio liberato a sud del Duero fino alla grande vittoria di Polvoraria (878). Nel X secolo le offensive e le incursioni si fecero ancora più dure e sanguinose, con alternanza di vittorie e sconfitte fino al trionfo cristiano di Simancas nel 939, ottenuto grazie a una risolutiva carica di cavalleria pesante che segnò una svolta decisiva nella Reconquista.

I successi cristiani vennero interrotti dall'avvento di un uomo eccezionale, stratega e politico tra i più brillanti della storia umana: Muhammad Abu ibn Abi Amir, detto Al Mansur (il Vittorioso); e con ragione, poiché dal momento in cui prese il potere come primo ministro alla sua morte (978-1003) i cristiani subirono una disfatta dietro l'altra, fino alla parziale distruzione del santuario di Compostela nel 997. C'è da chiedersi, allora, perché, nonostante queste continue vittorie, i mori non siano riusciti a mantenere l'occupazione dei territori conquistati, a differenza di quanto erano riusciti a fare in tutto il mondo sino ad allora, sconfiggendo e convertendo popolazioni che, come i berberi o i persiani, diventavano a propria volta promotrici di jihad verso gli infedeli.

In Spagna, invece no e per un motivo abbastanza semplice: i cristiani non si convertirono all'Islam. I mori restarono una minoranza della popolazione e non ebbero il potenziale umano necessario per resistere ai franchi o ai regni spagnoli del nord.

Tolleranza a modo proprio

È in questo quadro storico che si inserisce la vicenda di Eulogio da Cordova e di quella quarantina di cristiani che furono martirizzati nell'858: una vicenda esemplare perché illustra le caratteristiche della rinomata tolleranza moresca. È noto come i popoli del Libro, cristiani ed ebrei, siano tollerati dall'Islam a patto di sottomettersi e di rispettare determinate condizioni: pagamento della tassa, divieto di sposare donne islamiche, di fondare nuove chiese e, soprattutto di convertire musulmani: è altrettanto noto che, nel corso dei secoli, tali patti sono stati sostanzialmente rispettati e hanno permesso una convivenza assai positiva tra popoli e religioni diversi.

Se, però, il problema passa dalle grandi sintesi storiche alle scelte strettamente personali, la

questione si fa più stringente: un cristiano può impedire a se stesso di essere missionario? E se si tratta di proteggere un musulmano convertito al cristianesimo, è giusto obbedire alla legge islamica? Fu proprio la scelta che dovette fare Eulogio quando accolse in casa propria la convertita Leocrazia e rivendicò il proprio diritto a comunicare Cristo a ogni uomo, venendo decapitato l'11 marzo 858. Una data e una vicenda che, oggi, sono quanto mai significative per la Spagna e che sollecitano la Chiesa stessa a una presa di posizione in difesa di quei convertiti che vengono, nel XXI secolo, attaccati e minacciati dall'intolleranza fondamentalista.

Molti cristiani mozarabi presero così la decisione di migrare verso nord, in terra cristiana, portando con sé la sapienza appresa presso i mori e trasmettendo così la civiltà di al Andalus a tutta l'Europa, man mano che la partecipazione della cristianità alla Reconquista si faceva sempre più diffusa. Di contro, all'inizio dell'XI secolo, al Andalus si frantumò in una galassia di città-stato che favorirono la controffensiva di Alfonso VI di Castiglia culminata, il 25 maggio 1085, con la conquista di Toledo, l'antica capitale visigotica.

La linea strategica di difesa moresca era sfondata e Al Mutamid, emiro di Siviglia, fu costretto a chiamare in proprio aiuto i temibili almoravidi: il loro nome derivava dai mirbat, monasteri fortificati, dai quali questi fanti formidabili e totalmente impavidi erano partiti alla conquista dell'Africa settentrionale.

La combinazione della loro forza d'urto con la veloce e micidiale cavalleria moresca portò alla vittoria musulmana di Zallaca (Sagrajas) del 1086, dove l'esercito castigliano fu totalmente annientato. Negli anni successivi, mentre gli almoravidi prendevano il potere in al Andalus, i cristiani furono costretti a retrocedere su tutta la linea. Le uniche vittorie vennero da un capitano di ventura castigliano, aduso a combattere più contro i cristiani che contro i musulmani: Rodrigo Díaz de Vivar, el Cid Campeador.

Le sue vittorie sugli almoravidi durante la difesa di Valencia (1093-1099) furono la combinazione delle tattiche europee, basate sull'urto della cavalleria pesante, con quelle moresche, fondate sulla finta ritirata, sulla manovra e sullo stratagemma. Paradossalmente, proprio il Cid dovrebbe essere oggi apprezzato come figura multiculturale per il suo essere stato ponte tra civiltà.

Ma poi venne il fondamentalismo

Nel 1130 il potere degli almoravidi venne rovesciato da una nuova setta fondamentalista, quella degli almohadi (gli unitari): fanatici e spietati, riuscirono a ributtare indietro i cristiani una volta ancora, annientando l'esercito castigliano di Alfonso X ad Alarcos, nel 1196. In effetti, come si è detto, regni cristiani e musulmani erano stati nemici o alleati contro propri correligionari e fu questa confusione politica la principale caratteristica della Spagna. I cavallereschi mori non erano visti come eterni nemici ma come possibili alleati della guerra successiva: non così gli almohadi che, invece, venivano regolarmente sgozzati se fatti prigionieri. Lo spirito di crociata suscitato da Innocenzo III spinse alla pacificazione tra Castiglia, Navarra e León, spezzando gli impia foedera che legavano i regni cristiani ai musulmani.

Il califfo almohade, dal canto suo, aveva radunato un esercito immenso, grazie anche a contingenti turchi, arabi e dell'Africa nera, sferrando il primo attacco alla frontiera castigliana nel 1211 e rimanendo ben presto bloccato per problemi logistici. L'esercito cristiano passò alla controffensiva nel maggio 1212 e i volontari stranieri conquistarono di slancio il piccolo castello di Malagón, massacrando tutti i difensori in violazione dei patti di resa. L'attrito fra i castigliani e i crociati, già maturato con un tentativo di pogrom ai danni degli ebrei di Toledo e impedito dagli stessi spagnoli, portò alla rottura di ogni rapporto quando la valorosa guarnigione di Calatrava la Vieja, comandata dal cavalleresco Abu Abd Allah ben Qadis, venne risparmiata secondo le leggi di guerra del tempo.

Il fatto fu di importanza fondamentale: quasi tutti i crociati stranieri tornarono a casa indignati mentre al Nasir fece di peggio, giustiziando ben Qadis e disgustando gli andalusi che mal sopportavano la dominazione almohade.

Al contrario, il morale dei cristiani era altissimo, tanto da farli andare in battaglia come a un banchetto. Un aneddoto può dare l'idea del loro buon umore: l'avanguardia castigliana era comandata da Diego López de Haro su cui pendeva sospetto di viltà e la cui moglie era fuggita con un fabbro, così che quando il figlio gli disse: «Padre, fate sì che non debba essere chiamato "Figlio

di traditore"», egli pacato rispose: «Stai tranquillo: tanto già sei figlio di puttana». Il 16 luglio 1212, a Las Navas de Tolosa lo scontro fu durissimo. Gli andalusi fuggirono quasi senza combattere, gli inesperti volontari si fecero massacrare ma gli almohadi tennero duro, infliggendo e subendo perdite spaventose, finché Alfonso VIII non fece intervenire le riserve, ordinando al conte Álvaro Nuñez de Lara di attaccare il campo trincerato del califfo. Il conte guidò una carica travolgente e balzò con il cavallo nel campo avversario, tenendo alto il vessillo di Castiglia. Il califfo si diede alla fuga, i crociati seppero di aver vinto e intonarono il "Te Deum" per poi travolgere il nemico inseguendolo per chilometri senza fare prigionieri.

Spietati? D'altronde l'obiettivo era quello di annientare la minaccia che proveniva dall'Africa e questo fu il tema strategico dominante dei secoli successivi, fino alla vittoria del Río Salado (1340) e alla presa di Algeciras (1344), che ebbero l'effetto di precludere quasi del tutto l'afflusso di rinforzi. Poi ripresero le guerre tra Stati cristiani, in numero e violenza assai superiore a quelle contro i musulmani che, dal canto loro, erano ancor più lacerati in decine di città stato e di piccoli principati. Alla fine, nel 1481, iniziò il ciclo operativo che avrebbe portato alla scomparsa del regno di Granada: Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona unirono tutto il Paese in una guerra lunga, difficile e sanguinosa, dove il loro esercito moderno, dotato di un'imponente logistica e di possenti bocche da fuoco, ebbe la meglio su un esercito granadino valoroso ma ancora medievale.

Il 2 gennaio 1492 i regnanti entrarono in Granada ponendo fine alla Reconquista.

Le ultime battaglie tra cristiani e musulmani ebbero però luogo nel 1566, al tempo della rivolta dei moriscos, sanguinosamente repressa da Filippo II e dal comandante da lui designato, don Giovanni d'Austria, il futuro vincitore di Lepanto: il risultato fu quello di far scomparire per sempre la civiltà moresca e tutto ciò che di buono aveva rappresentato nei secoli; ma il timore che i corsari barbareschi potessero trovare nei monti delle Alpujarras una possibile testa di sbarco era troppo forte. D'altronde, addebitare a Filippo II il peccato di non aver saputo integrare la cultura musulmana con quella cristiana appare davvero un po' eccessivo, dato che non risulta che, nel XVI secolo i sovrani francesi si siano comportati meglio con gli ugonotti o quelli inglesi con i cattolici.

Nasceva lo Stato moderno, che dimostrò una costante inimicizia verso la Chiesa, e la Spagna del XX secolo non fece eccezione quando, nel 1932, l'allora governo di sinistra fece togliere il crocifisso dalle aule scolastiche per non offendere i sentimenti degli studenti marocchini. Una mossa che, forse, potrebbe essere tentata anche da Zapatero ma con un'avvertenza: quella che, nel 1936, i marocchini si batterono come leoni a fianco dei cattolici contro comunisti e anarchici, spregevoli pagani se confrontati alla dignità di un "popolo del Libro". Inshallah!

Il Sillabo di Pio IX? Fu vera gloria

Il Domenicale, 15/9/2004 – di Guglielmo Piombini

Gli aspetti più “reazionari” dell’ultimo Papa-re sono in realtà quelli più “liberali”. Più liberali dei liberali di allora. La lettura “controcorrente” del nuovo, documentato studio di Luigi Negri rivela i buoni frutti del revisionismo libertarian

Il nuovo libro di don Luigi Negri, *Pio IX. Attualità e profezia* (Ares, Milano 2004, pp.237, €14,00), che gode della prefazione del vescovo di Albenga mons. Mario Oliveri, s’inserisce nel solco di quella pubblicistica cattolica che negli ultimi anni, con i lavori di Roberto de Mattei (*Pio IX*, Piemme, Casale Monferrato [Al] 2000) e di Rino Cammilleri (*L’ultima difesa del papa re. Elogio del Sillabo*, Piemme 2001), ha inteso rivalutare la figura di Papa Pio IX, che fu al soglio pontificio dal 1846 al 1878, su cui ancora grava la *damnatio memoriae* dei laicisti e degli anticlericali. Il *Sillabo* di Pio IX – che fu allegato all’enciclica *Quanta Cura* dell’8 dicembre 1864 e che contiene un lungo elenco di proposizioni condannate dalla Chiesa – viene infatti considerato, persino da molti cattolici, come un inutile tentativo di opporsi alla Modernità e al progresso, e quindi sostanzialmente un incidente di percorso, un grave errore che sarebbe stato emendato solo dal Concilio Ecumenico Vaticano II e dalla più recente richiesta di perdono della Chiesa per le colpe del passato.

Eppure, ricorda don Negri, non bisogna dimenticare il valore positivo che il divieto e la condanna hanno avuto nella storia della Chiesa, dal momento che sono servite non semplicemente per negare, ma anzitutto per fare emergere qualcosa che prima non c’era. Così è avvenuto, per esempio, con i comandamenti veterotestamentari o con le condanne delle eresie che hanno permesso di definire in termini precisi i dogmi cristiani riassunti nel *Credo*. Per questo motivo il *Sillabo* non può essere nascosto come se non ci fosse mai stato, ma va anzi letto all’interno della continuità della dottrina della Chiesa, che l’autore di questo studio si sforza di mettere in luce nella parte antologica finale ricca di numerosi testi antologici del Magistero successivo a Pio IX, tutti concordanti con il suo insegnamento.

La figura di Pio IX, rilanciata dalla beatificazione voluta da Papa Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000 – significativamente proclamata insieme a quella di Papa Giovanni XXIII proprio a significare l’unità del Magistero pontificio – va dunque apprezzata non solo come «esempio di incondizionata adesione al deposito immutabile delle verità rivelate» (così recita la motivazione della beatificazione), ma anche per le sue doti profetiche. Chiusosi, cronologicamente, il Novecento, ci si è infatti accorti che Papa Mastai Ferretti aveva compreso più di chiunque altro dove avrebbero portato le tendenze allora in atto in Europa, e questo a significativa differenza di altri suoi contemporanei, quali per esempio Karl Marx, la cui capacità di previsione della storia, a lungo magnificata, è stata invece impietosamente smentita dalla realtà. In Pio IX, spiega don Negri, la capacità di leggere i propri tempi, secondo una prospettiva capace d’intravederne gli sviluppi, è certamente ravvisabile nella sua polemica con lo Stato moderno, vale a dire con il suo porsi come Stato totalitario. Gli sviluppi della storia hanno appunto confermato come tutto quanto preoccupava Pio IX, ovvero che lo Stato non avesse limiti e che fosse concepito quale fonte di ogni diritto, si è affermato come concezione socio-politica prevalente nel secolo XX.

Per questa ragione, opponendosi a una sovranità statale assoluta che si apprestava a diventare totalitaria, Pio IX svolgeva allora il ruolo dell’autentico “liberale”, laddove invece i cosiddetti “liberali” del tempo, suoi avversari, erano in verità gli adoratori dello Stato onnipotente.

Ecco perché, contrariamente alla *vulgata*, il *Sillabo* di Pio IX può essere letto come un vero e proprio manifesto un'apologia della società civile e delle formazioni sociali presenti in essa (la Chiesa, la scuola e la famiglia) mirante a difenderle dalle pretese dello Stato "giacobino" e accentratore di voler tutto sottomettere, tutto regolare e tutto subordinare a sé. Una prospettiva, questa, cara a quel pensiero che Oltreoceano si definisce *Libertarianism* e la cui profonda opera di revisionismo storico-culturale non può fare a meno di apprezzare la figura dell'ultimo Papa-re. Del *Sillabo* basta del resto andare a leggere il capo sesto (*Errori intorno alla società civile considerata in se stessa e nei suoi rapporti con la Chiesa*), dove si condanna quella proposizione, vero e proprio atto di fede di tutti i teorici della sovranità statale e positivisti del diritto, secondo cui lo «Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini».

Nelle proposizioni successive, Pio IX difende quindi la libertà religiosa ed educativa, condannando le pretese dello Stato d'«immischiarsi nelle cose concernenti la religione, i costumi e il governo spirituale», di monopolizzare il sistema scolastico e di vietare l'insegnamento religioso nelle scuole. Nel capo sette, in accordo con la miglior tradizione giusnaturalistica liberale, Pio IX afferma che le leggi umane debbono conformarsi al diritto naturale, mentre nel capo otto difende il matrimonio cristiano dalle pretese dello Stato di regolarlo con leggi proprie.

Anche nelle parti iniziali del testo pontificio, dove si condannano il panteismo, il naturalismo, il razionalismo, l'indifferentismo e il latitudinarismo (cioè il relativismo e il soggettivismo oggi così diffusi), nonché il protestantesimo, Pio IX non fa che ribadire la tradizionale dottrina cattolica. La Chiesa esiste per tramandare e per diffondere la Verità annunciata da Gesù Cristo – così essa dice di sé –, e per questo motivo non potrebbe mai dichiarare che una religione o una filosofia equivale a un'altra, né che l'uomo può sceglierne una a proprio piacimento giacché è tutto lo stesso. Anche di recente, un'importante dichiarazione come la *Dominus Iesus* – promulgata dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede il 6 agosto 2000 –, che don Negri riporta in appendice al libro onde evidenziarne l'affinità con il *Sillabo*, ha ribadito che per la Chiesa solo Gesù Cristo è l'unico e universale mezzo di salvezza.

Ma cosa c'è di liberale, potrebbero ribattere i critici di Pio IX, nella condanna del principio di separazione fra Stato e Chiesa (proposizione LV) e nella pretesa che il cattolicesimo sia considerata religione di Stato (proposizione LXXVII)?

Ora, non vi è dubbio che un vero liberale debba favorire la separazione dello Stato non solo dalla religione, ma praticamente da tutto, compresa l'economia e la cultura. L'ideale sarebbe una società civile forte e ricca, e uno Stato piccolo e invisibile, che è tutto il contrario esatto del programma laicista, che, con l'espedito della progressiva statalizzazione di ogni ambito della società (strade, piazze, uffici, ospedali, edifici, scuole, università, televisioni, associazioni), mira a sostituirsi e a estrometterne (in nome della "laicità") le espressioni culturali e religiose nate dalla società civile. La Chiesa, infatti, ha per tradizione sempre condannato le conversioni forzate, né ha mai voluto imporre per legge il cattolicesimo ai non cattolici. Eppure, quanto al liberalismo delle proposizioni di Pio IX, bisogna tenere conto che, in una società poco statalizzata, dove la popolazione è quasi interamente cattolica, la religione ha per forza un'ampia influenza e una visibilità pubblica: nei programmi scolastici, nelle festività, nelle manifestazioni pubbliche (Messe, processioni, ricorrenze, ecc.), nell'arte e nell'architettura urbana e così via.

Non perché così decide lo Stato, ma perché così lo vuole, e così lo esprime dal basso, la società. Stante la condizione culturale dell'Italia di allora, dunque, la concezione di Stato propria a Pio IX è il contrario esatto dell'idea che i governi abbiano il diritto di vietare e di cancellare quest'articolata realtà, e questo nemmeno nel nome della separazione fra Stato e Chiesa o della laicità care al liberalismo. La separazione tra Stato e Chiesa funziona in una società non ancora pervasa dallo statalismo moderno; quando però lo Stato finisce per assorbire tutto, questa formula diventa di fatto uno strumento non per separare, ma per estromettere la religione dagli ambiti sociali in cui era spontaneamente già presente. A ragione, quindi, Pio IX condanna, nel capo sesto del *Sillabo*, le dottrine che più in profondità hanno perseguito il programma di secolarizzazione della società

mediante la statalizzazione generalizzata: quelle che egli chiama le “pestilenze” del socialismo e del comunismo (oltre che delle società segrete).

Alla luce dell’esperienza del “socialismo reale” novecentesco, dunque un vero liberale non può non plaudere di cuore a questa ferma condanna. Ma che dire del capo che affronta gli *Errori riguardanti l’odierno liberalismo* (proposizione LXXX), pietra di scandalo per i *liberal* odierni, in particolare dove si afferma che il pontefice non può e non deve venire a patti né a compromessi con il progresso, con – appunto – il liberalismo e con la civiltà moderna? Va anzitutto precisato che il “liberalismo” contro cui lottava Pio IX non aveva nulla a che fare con l’autentica tradizione liberale dei John Locke, Adam Smith, Edmund Burke, Alexis de Tocqueville e Frédéric Bastiat - per venire ai giorni nostri – dei Ludwig von Mises, Friedrich A. von Hayek e Murray N. Rothbard, una filosofia, questa, sorta a partire dall’età moderna proprio allo scopo di difendere la società civile, le comunità e le tradizioni dall’avanzata incontenibile dello Stato moderno. I cosiddetti “liberali” che si contrapponevano a Pio IX erano infatti gli eredi di quel sistema giacobino e napoleonico, accentratore, statalista e fortemente antireligioso, che si era andato diffondendo nel continente europeo prendendo a modello la Rivoluzione detta francese dell’Ottantanove.

Uno sguardo obiettivo agli avvenimenti storici che sono seguiti all’unificazione italiana non può che confermare che Pio IX aveva visto giusto, prevedendo i catastrofici esiti statalisti del modello risorgimentale. Verrebbe infatti da chiedere ai cosiddetti “liberali” italiani che ogni XX Settembre festeggiano la presa di Porta Pia cosa ci sia da esultare per una conquista militare avvenuta in spregio a ogni regola del diritto internazionale e non richiesta dalla popolazione romana, la quale ha portato alla formazione di uno Stato unitario le cui più rilevanti realizzazioni sono consistite nella centralizzazione politica e amministrativa, nell’istituzione della leva obbligatoria, nell’aumento indiscriminato delle imposte, nella statalizzazione completa della scuola, nell’espropriazione senza indennizzo di vaste proprietà ecclesiastiche, nell’introduzione di elevate tariffe doganali per proteggere le industrie del nord, nella repressione sanguinaria delle ribellioni delle popolazioni conquistate (spacciata come lotta al “brigantaggio”), nell’avvio di più o meno disastrose campagne coloniali, per culminare con i milioni di giovani coscritti mandati al macello nelle trincee della Grande Guerra, con tanto di decimazioni e plotoni di esecuzione per “codardi” e disertori.

Di liberale, in tutta questa vicenda storica, non vi è alcunché. Al contrario, il modello ultrastatalista che si è imposto in quell’epoca in Italia, in Germania, in Francia e altrove ha rappresentato una tappa indispensabile sulla via del totalitarismo novecentesco, il vero e proprio compimento della modernità statuale. Se gli europei avessero dato ascolto alle parole profetiche del “reazionario” Pio IX, anziché alle sirene dei finti liberali e dei finti progressisti, si sarebbero risparmiate tutte le catastrofi che da allora sono seguite e che hanno portato la nostra civiltà all’attuale triste stato di decadenza culturale, economica e demografica.

PIO IX IN... PILLOLE



SCONFITTO E DIMENTICATO

Alla fine della cosiddetta Guerra civile, il presidente della sconfitta Confederazione “sudista”, Jefferson Davis, fu incarcerato in condizioni indecenti. Gli furono vicini solo delle suore di Savannah, Georgia, che gli inviarono un rosario, e Pio IX, che gli mandò una corona di spine (la intrecciò personalmente) e un proprio ritratto autografato con scritto: «Se qualcuno vuol venire dietro me, prenda la sua croce e mi segua ...» (Mt 16,24). Sta tutto al Confederate Museum di New Orleans, in Louisiana. Jefferson Davis non era cattolico.

LIBERALI

E. Christian Kopff, classicista e filologo dell'Università del Colorado di Boulder, ha studiato a lungo in Italia negli anni Settanta. Da studente andava raccogliendo per l'Urbe, e copiando su carta, tutte le iscrizioni legate a Pio IX. Con una idea fissa: «Lui sì che sapeva come trattare con i “liberali”». Kopff è luterano praticante.

LITTLE BIG HORN

Quando a Little Big Horn, nel 1876, il VII Cavalleggeri di George A. Custer fu massacrato, i *tomahawk* dei pellirosse si fermarono solo di fronte alla vista del “Padre bianco”. Al collo dell'esanime capitano Myles W. Keogh pendeva infatti il medaglione *Pro Petri Sede* conferito da Pio IX a quel veterano dell'esercito pontificio.

PROPOSIZIONI CONDANNATE DAL SILLABO

«Lo stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini »
Sillabo, proposizione condannata, VI, 39

«il diritto consiste nel fatto materiale; tutti i doveri degli uomini sono un vuoto nome e tutti i fatti umani hanno forza di diritto »
Sillabo, proposizione condannata, VII, 59

«l' autorità non è altro se non la somma del numero e delle forze materiali »
Sillabo, proposizione condannata, VII, 60

Pagina tratta da GUGLIELMO PIOMBINI, *Il Sillabo di Pio IX? Fu vera gloria*, in *Il Domenicale*, 15/9/2004

Dal Battesimo l'unità dell'esperienza

di Giorgio Feliciani, professore di Diritto Canonico all'università Cattolica di Milano

Tracce, settembre 2004

Il presente intervento si propone di offrire, in un'ottica giuridico-canonistica, alcune riflessioni che si spera possano risultare utili ad approfondire la complessa problematica relativa alle parrocchie e ai movimenti ecclesiali o nuove comunità.

Ci si limiterà a indicazioni molto generiche, per così dire "di massima"; dal momento che i singoli movimenti, caratterizzati da una propria e specifica identità, differiscono notevolmente tra loro, e, d'altro canto, le stesse realtà parrocchiali sono tutt'altro che omogenee. Si pensi, ad esempio, alla diversa rilevanza che possono avere nella vita della Chiesa nei vari Paesi, o anche alla differente configurazione che, in concreto, assumono nei quartieri delle metropoli o nei villaggi di campagna e di montagna.

E dal momento che nella impostazione della questione gioca un ruolo determinante la "precomprensione" che ciascuno può avere da un lato del fenomeno movimenti o nuove comunità e, dall'altro, della istituzione parrocchiale, è opportuno proporre preliminarmente qualche precisazione al riguardo.

Come noto teologi, canonisti e sociologi hanno formulato diverse definizioni di movimento ecclesiale. Tra tante opinioni, non sempre convergenti, la via più sicura è quella di attenersi alle essenziali indicazioni emergenti dal magistero. Molto sinteticamente, alla luce degli insegnamenti di Giovanni Paolo II, è possibile individuare almeno tre caratteristiche che, prese complessivamente, valgono a differenziare da altre forme di aggregazione ecclesiale i movimenti e le nuove comunità, in cui constata il Papa, si manifesta "la freschezza della esperienza cristiana fondata sull'incontro personale con Cristo".

La prima di esse è indubbiamente costituita da quella natura essenzialmente carismatica che ne impedisce un inquadramento adeguato ed esauriente in schemi giuridici di tipo associativo. In altre parole i movimenti possono senz'altro dar vita ad associazioni, ma non sono essi stessi associazioni. L'adesione a un movimento è, infatti, di carattere talmente personale ed esistenziale da rendere una eventuale iscrizione formale non necessaria e nemmeno sufficiente, poiché consiste nel lasciarsi "coinvolgere" nella "esperienza spirituale" del fondatore.

Il carisma proprio dei movimenti ha poi, sempre a giudizio del Pontefice, la peculiarità di riguardare non una determinata categoria di fedeli, ma il battezzato in quanto tale, aiutandolo a riscoprire e a vivere la sua dignità e vocazione battesimale.

Infine, terza caratteristica, l'adesione a un movimento comporta un impegno che, essendo in funzione della realizzazione della propria vocazione cristiana secondo un determinato carisma, tende a investire e determinare in ogni suo aspetto l'intera esistenza personale di chi vi aderisce. Implica, infatti, secondo Giovanni Paolo II, "una profonda convergenza di fede e vita".

Per quanto concerne la parrocchia la questione è più semplice, dal momento che magistero ecclesiastico e legislazione canonica ne offrono precise e dettagliate definizioni. Merita però evidenziare alcuni dati.

Come noto, da tempo la parrocchia vive, in varie parti del mondo, una situazione di difficoltà, tanto che da più parti se ne auspica una rivitalizzazione e se ne propongono innovazioni di natura istituzionale, come ad esempio, le cosiddette unità pastorali.

Peraltro essa appare ancora indispensabile, sì che l'autorità ecclesiastica non perde occasione per confermare la sua piena fiducia nella validità di questa forma storica di comunità locale. Basti ricordare come anche la più recente esortazione apostolica post-sinodale, la *Pastores gregis* del 16 ottobre 2003, riconosca nella parrocchia la comunità ecclesiale "eminente fra tutte quelle presenti in una diocesi" (n. 45).

Ma già il fatto che la comunità parrocchiale sia qualificata come eminente indica chiaramente che non è l'unica. E, per fortuna, perché essa non è strutturalmente in grado di far fronte a tutte le esigenze della evangelizzazione nel mondo contemporaneo. In questo senso si pronuncia espressamente l'esortazione apostolica *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988, avvertendo che "è certamente immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola (...) molti luoghi e forme di presenza e di azione sono necessari per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, ecc., non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia" (n. 26).

Per quanto poi concerne la concezione di parrocchia è forse opportuna qualche precisazione circa una sua presentazione come "comunità di comunità"; formula da vari anni ricorrente negli ambienti ecclesiali. In merito va, infatti, avvertito che essa viene utilizzata dal magistero pontificio con molta cautela e discrezione. Si veda, in particolare, questo passo della esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in America* del 22 gennaio 1999: "Una via di rinnovamento parrocchiale, particolarmente urgente nelle parrocchie delle grandi città, si può forse trovare considerando la parrocchia come comunità di comunità e di movimenti. Appare perciò opportuno il formarsi di comunità e di gruppi ecclesiali di dimensione tale da permettere vere relazioni umane" (n. 41).

La formula è dunque adottata come indicazione di carattere pastorale e, in questo senso, risulta tanto indiscutibile quanto preziosa. Infatti ogni comunità cristiana, se veramente autentica, da un lato tende a valorizzare e dall'altro viene arricchita dalla vasta gamma degli specifici rapporti che, in una dinamica di comunione e con diverse intensità, si stabiliscono tra i suoi membri secondo prossimità determinate da parentela, vicinanza di abitazione, comunanza di professione o luogo di lavoro, convergenza di sensibilità umane ed ecclesiali, legittime preferenze.

Ma questa formula "comunità di comunità" certamente non viene proposta, e nemmeno potrebbe esserlo, come definizione della realtà parrocchiale. Infatti nella sua genericità potrebbe portare a considerare quest'ultima come una sorta di confederazione di gruppi e comunità.

Una concezione di tal genere, se rigorosamente intesa e attuata, porterebbe a gravissime conseguenze come una inaccettabile limitazione del ministero del parroco, che nei rapporti con i singoli fedeli dovrebbe necessariamente avvalersi della mediazione del gruppo cui appartengono, o anche una emarginazione del parrocchiano, che, per avventura, si trovasse a non partecipare ad alcun gruppo.

Insomma ne potrebbe derivare una sorta di lottizzazione della vita parrocchiale ben poco compatibile con l'immagine di parrocchia offerta dal Concilio: una legittima comunità locale in cui "con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità".

Questa natura comunitaria della parrocchia, riscoperta e valorizzata dal Concilio, esalta la figura del fedele, di ogni singolo fedele, quale effettivo protagonista della vita della comunità parrocchiale. Si avverta: di qualunque fedele non solo di chi abbia le doti e il tempo necessari a impegnarsi nelle attività parrocchiali o anche semplicemente parteciparvi sistematicamente. Ma anche del malato che non può far altro che offrire a Dio le sue sofferenze, anche della madre di famiglia pressoché totalmente assorbita dalla cura dei figli da allevare ed educare. Figure che a una concezione attivistica della parrocchia potrebbero apparire marginali nella vita della comunità, mentre invece ne costituiscono preziose risorse.

In merito basti osservare che Giovanni Paolo II riconosce al "ministero educativo dei genitori

cristiani” una dignità tale da paragonarlo a quello dei sacerdoti.

Poste queste premesse e prima di proporre qualche indicazione positiva circa il rapporto parrocchie-movimenti, va segnalato un tipo di approccio al problema che non è raro udire in ambienti ecclesiali e che può essere così riassunto: i movimenti ecclesiali sono stati un vero e proprio dono di Dio per l’evangelizzazione in un periodo in cui le parrocchie avevano perso gran parte della loro attrattiva, ma ora è assolutamente necessario che esse, con il contributo dei movimenti, riacquistino la loro tradizionale capacità di aggregazione.

A prima vista questa impostazione può apparire del tutto ragionevole, ma, in realtà, sottintende o almeno lascia spazio a un equivoco: quello di pensare che i movimenti nella Chiesa abbiano, in ultima analisi, la stessa funzione delle parrocchie, privilegiando, poi, ovviamente, queste ultime. Ne deriva logicamente che i movimenti sarebbero utili solo qualora le parrocchie non riescano a far fronte in modo adeguato alla loro missione, ma, una volta risolte tali difficoltà, diverrebbero superflui. In contrario è fin troppo facile osservare che parrocchie e movimenti hanno compiti diversi: la parrocchia deve assicurare la cura pastorale di uno specifico e de terminato gruppo di fedeli delimitato per lo più su base territoriale, il movimento si propone di guidare e sostenere il cammino verso la santità di tutti quei battezzati che ne abbraccino il carisma.

Ma se le cose stanno in questi termini, è anche da ritenere che qualunque tentativo di impostare la problematica parrocchie-movimenti come se si trattasse di definire le relazioni tra due istituzioni di analoga natura è inevitabilmente destinato all’insuccesso. Infatti, così come è evidente che qualunque realtà si ponga in un contesto parrocchiale è soggetta all’autorità del parroco, altrettanto è incontestabile che un movimento, almeno così come sopra descritto, è una realtà ecclesiale diversa da una confederazione di gruppi parrocchiali guidati dai rispettivi parroci.

Per risolvere la non facile questione è opportuno prendere le mosse da questo insegnamento di Giovanni Paolo II: “L’essere “membri” della Chiesa – e si potrebbe aggiungere di una parrocchia o di un movimento - nulla toglie al fatto che ciascun cristiano sia un essere “unico e irripetibile”; bensì garantisce e promuove il senso più profondo della sua unicità e irripetibilità. Infatti l’appartenenza alla Chiesa si fonda sul Battesimo e, come noto, la riscoperta della dignità battesimale costituisce una delle più importanti acquisizioni del Vaticano II, ampiamente sottolineata dal magistero dell’attuale Pontefice.

Ebbene è da ritenere che tutta la questione si giochi a livello dei fedeli e ancor più precisamente a livello dei singoli fedeli, che, prima e indipendentemente da qualunque riflessione teorica o pianificazione pastorale, da tempo e in moltissimi luoghi vivono già integralmente, nell’unità della loro esistenza cristiana, l’appartenenza a un movimento e sono membra vive della comunità parrocchiale.

A questo riguardo va ricordato, con Giovanni Paolo II, che i movimenti, grazie a “un annuncio forte” e a “una solida e approfondita formazione cristiana”, fanno riscoprire a quanti vi partecipano la dignità battesimale, dando “origine a un rinnovato impulso missionario, che porta a incontrare gli uomini e le donne della nostra epoca nelle concrete situazioni in cui essi si trovano”.

Tale impulso, in quanto costitutivo della personalità cristiana, è destinato ad agire a 360 gradi e di conseguenza riguarda non solo gli ambienti di studio, lavoro, cultura, impegno socio-politico - dove, per inciso, l’opera dei movimenti appare insostituibile - ma anche il luogo in cui si abita. Come ha osservato monsignor Giussani, intervenendo nel 1987 al Sinodo sui laici, i movimenti ecclesiali “sono forme storiche con cui lo Spirito aiuta la missione della Chiesa oggi. Ne resta investita tutta la persona del fedele, tanto che normalmente fiorisce una spiritualità, una posizione culturale e una capacità di presenza che facilita il sentimento di una piena cattolicità sì che ne possono godere diocesi, parrocchie e ambienti”.

Dunque il primo e più importante apporto che possono dare i movimenti a una comunità parrocchiale è la presenza nel suo ambito territoriale di quelle che Giovanni Paolo II ha definito “personalità cristiane mature, consapevoli della propria identità battesimale, della propria vocazione

e missione nella Chiesa e nel mondo”. E perciò capaci di offrire a quanti li incontrano una significativa testimonianza di vita cristiana. E’ questo il contributo veramente essenziale, che, in una misura o in un’altra, è sempre possibile offrire secondo una vastissima gamma di intensità e modalità determinate dalle concrete circostanze in cui ciascuno si trovi a vivere. E’ poi evidente che gli incontri con le persone che vivono sul territorio possono essere o restare puramente occasionali, ma anche dar vita a trame di amicizia e rapporti stabili fino a generare, nella comune passione per il Regno di Dio, una di quelle comunità di cui si parlava prima a proposito della parrocchia di comunità, e anche suggerire iniziative e intraprese comuni.

E’ pure ovvio che se in una stessa parrocchia si trovano a vivere più persone di uno stesso movimento, si aiutino reciprocamente in questo impegno missionario. Meno necessario e spesso nemmeno opportuno che esse nell’ambito di una parrocchia si costituiscano in gruppo autonomo e per così dire chiuso, dal momento che una dinamica di questo tipo corrisponde più ad aggregazioni di tipo associativo che a realtà di movimento.

Resta da prendere in esame la questione delle relazioni con il parroco, l’istituzione parrocchiale e tutte le sue iniziative. In merito si può senz’altro affermare che l’appartenente a un movimento non ha rispetto alla propria parrocchia uno statuto speciale: ha tutti i diritti e i doveri che spettano a ogni parrocchiano, sia pure con le maggiori responsabilità che, secondo la parabola dei talenti, gli derivano dal dono del carisma incontrato e della formazione ricevuta.

E qui si torna a quella “solida e approfondita formazione cristiana” che, secondo Giovanni Paolo II, viene assicurata nei movimenti, secondo il “metodo pedagogico” dettato dal carisma proprio a ciascuno di essi”. Una formazione di questo genere, ma a ben guardare ogni formazione autenticamente cristiana, non può certo trascurare di educare a conoscere e amare la Chiesa nella sua integralità e, dunque, anche nella dimensione istituzionale. Di conseguenza chi appartiene in modo cosciente e responsabile a un movimento autenticamente ecclesiale non può mancare di riferirsi, per quanto lo consente la sua situazione, all’istituzione ecclesiale così come emerge là dove egli vive, avvalendosi di quanto essa offre e non facendo mancare, se richiesta e possibile, la propria collaborazione.

In conclusione: la questione parrocchia-movimenti non può essere adeguatamente impostata come se si trattasse del rapporto tra due istituzioni. Va invece affrontata dal punto di vista del singolo fedele, più precisamente del parrocchiano, che ha ricevuto il dono di partecipare al carisma di un movimento ecclesiale e vive nella unità della sua esperienza cristiana la dimensione carismatica e la dimensione istituzionale della Chiesa, ambedue coesenziali, come ha ricordato Giovanni Paolo II, alla sua divina costituzione.



IL GIURAMENTO

Richard Nixon: Era il 20 gennaio 1969, 36 anni e sei presidenti fa. Su Washington tirava un vento teso. Richard Nixon, con il complesso dell'attore fischiato, indossava un soprabito da mattina, e pantaloni troppo corti. Spianava la mascella in atteggiamento di sfida e quando giurò, sulla terrazza neoclassica del Campidoglio, coronò da presidente la più improbabile delle carriere...

Jimmy Carter: confezionato da un abile marketing ma vestito come la tappezzeria di un motel di Atlanta, aveva un sorriso american graffiti. Sudista senza volgarità, fu la rivincita di Gettysburg...

Ronald Reagan: un eccellente uomo qualunque, in cui si identificò l'immaginario collettivo. La sua rivoluzione tranquilla creò benessere e diede impulso alla speranza...

Bill Clinton: Uomo di potere e da rotocalco, fu abile nel bucare il video, sedurre le elettrici, vendere bene un prodotto per tutte le stagioni: se stesso...

(Marco Innocenti, *Quel giorno, con la mano sulla Bibbia*, Il Sole 24 Ore 18/1/2005)

AUDITEL

Coloro che fanno i mass media disprezzano a tal punto la gente, da ritenerla più stupida di quanto lo siano i mass media. Il 15 luglio 2000, durante una diretta dalla piazza del Duomo di Lecce, un temporale abbattè alcuni strumenti del collegamento e, così, per 15 minuti sullo schermo televisivo rimase il solo segnale orario. Ebbene, stando ai dati delle rilevazioni d'ascolto, in quel quarto d'ora lo share fu del 15%, ossia con tre milioni di spettatori incollati a contemplare il fluire del tempo.

(Gianfranco Ravasi, "Mass Media", tratto da Avvenire)

MEDIO ORIENTE E DEMOCRAZIA/1

Elezioni all'occidentale qui non sono la norma ma una rara eccezione. Non vengono quasi mai convocate per scegliere davvero partiti e candidati, sono piuttosto l'espressione di un consenso già raggiunto prima che gli elettori vadano alle urne...l'opposizione, nel senso occidentale del termine, non è prevista. Quella vera viene regolarmente repressa con metodi convincenti e quella "legale" è spesso così tremebonda che la gente neppure la considera un'opportunità: in Tunisia si è dovuta fare una legge apposta per riservare d'imperio una quota di seggi all'opposizione che gli elettori snobbavano regolarmente mentre il governo aveva bisogno comunque di un lifting democratico per una facciata da mostrare sulla scena internazionale.

(Alberto Negri, *La paura di un secondo Libano*, Il Sole 24 Ore 21/12/2004)

MEDIO ORIENTE E DEMOCRAZIA/2

"Dall'inizio il capo della comunità musulmana è eletto. Alla morte di Maometto vi sono quattro califfi ortodossi e il quinto non è ortodosso perché ha fondato la dinastia omayyade, rendendo il potere ereditario. L'Islam nasce come movimento in cui vi sono libere elezioni, per questo noi arabi ridiamo di Bush, che vorrebbe insegnarci la democrazia..."

(intervista a Fatema Mernissi, sociologa marocchina in visita in Italia, a cura di Farian Sabahi, Il padellone del pluralismo, Il Sole 24 Ore 7/11/2004)

MEDIO ORIENTE E DEMOCRAZIA/3

Celebre è rimasta la frase che il defunto presidente siriano Hafez Assad...pronunciò quando un consigliere gli disse che aveva stravinto l'ennesimo referendum:

"Presidente, soltanto lo 0,01% degli elettori non ha votato per lei, cosa si può volere di più?"

"I loro nomi", fu la risposta gelida del Leone di Damasco.

(Alberto Negri, *La paura di un secondo Libano*, Il Sole 24 Ore 21/12/2004)